

REALE INFORMAZIONE

# LA MORTE NERA

“QUESTA È LA FINE DEL MONDO”

Barbara Tuchman



Barbara Tuchman (1912-1989) è stata un'autrice americana di storia popolare e docente in varie scuole, tra cui l'Università di Harvard. Il suo premio Pulitzer “Guns of August (1962)” racconta la preparazione alla prima guerra mondiale e “A Distant Mirror: The Calamitous Fourteenth Century (1978)”, di cui il capitolo cinque comprende la seguente selezione di letture, ha vinto il National Book Award negli Stati Uniti.

Questa traduzione fa parte dell'edizione tascabile del 1980.



Nell'ottobre del 1347, due mesi dopo la caduta di Calais, le navi mercantili genovesi fecero scalo nel porto di Messina in Sicilia con morti e moribondi ai remi. Le navi provenivano dal porto di Caffa (ora Feodosiya) nel Mar Nero in Crimea, dove i genovesi mantenevano una stazione commerciale. I marinai malati mostravano strani rigonfiamenti neri delle dimensioni di un uovo o di una mela sotto le ascelle e l'inguine. I gonfiori trasudavano sangue e pus e sono stati seguiti dalla diffusione di bolle e macchie nere sulla pelle dovute a emorragie interne. Il malato ha sofferto un forte dolore ed è morto rapidamente entro cinque giorni dai primi sintomi. Con la diffusione della malattia, al posto dei gonfiori o dei bubboni sono comparsi altri sintomi di febbre continua e sputi di sangue. Queste vittime tossivano e sudavano pesantemente e morivano ancora più rapidamente, entro tre giorni o meno, a volte in 24 ore. In entrambi i tipi tutto ciò che usciva dal corpo - respiro,

sudore, sangue dai bubboni e dai polmoni, urine sanguinolente ed escrementi anneriti dal sangue - aveva un odore sgradevole. Depressione e disperazione accompagnavano i sintomi fisici, e prima della fine "si vede la morte seduta sulla faccia".

La malattia era la peste bubbonica, presente in due forme: una che infettava il flusso sanguigno, causando bubboni ed emorragie interne, e si diffondeva per contatto; la seconda di tipo polmonare più virulento che infettava i polmoni e si diffondeva per infezione respiratoria. La presenza di entrambi provoca contemporaneamente l'elevata mortalità e velocità di contagio. La malattia era così letale che erano noti casi di persone che andavano a letto bene e morivano prima di "svegliarsi", di medici che prendevano la malattia al capezzale e morivano prima del paziente. Si diffuse così rapidamente dall'uno all'altro che a un medico francese, Simon de Covino, sembrò che un solo malato «potesse contagiare il mondo intero». La malignità della pestilenza appariva più terribile perché le sue vittime non conoscevano né prevenzione né rimedio.

La sofferenza fisica della malattia e il suo aspetto di mistero malvagio erano espressi in uno strano lamento gallese che vedeva "la morte entrare in mezzo a noi come fumo nero, una piaga che stermina i giovani, un fantasma senza radici che non ha pietà per il bel viso. Guai a me dello scellino sotto l'ascella! È ribollente, terribile... una testa che dà dolore e provoca un forte grido... una dolorosa manopola rabbiosa... Grande è il suo ribollire come una cenere ardente... una cosa grave di colore cinereo. La sua eruzione è brutta come i "semi di piselli neri, frammenti rotti di fragile carbone marino ... i primi ornamenti della morte nera, ceneri delle bucce dell'erba del cardo, una moltitudine mista, una piaga nera come mezzo pence, come bacche ...".

Voci di una terribile pestilenza che presumibilmente si sarebbe manifestata in Cina e si sarebbe diffusa attraverso la Tartaria (Asia centrale) in India e Persia, Mesopotamia, Siria, Egitto e tutta l'Asia Minore avevano raggiunto l'Europa nel 1346. Raccontavano di un

bilancio delle vittime così devastante che tutti si diceva che l'India fosse spopolata, interi territori coperti da cadaveri, altre aree senza nessuno in vita. Come sommato da papa Clemente VI ad Avignone, il totale dei morti denunciati ha raggiunto 23.840.000. In assenza di un concetto di contagio, nessun serio allarme si è fatto sentire in Europa fino a quando le navi mercantili non hanno portato a Messina il loro nero carico di pestilenza mentre altre navi infette del Levante lo hanno portato a Genova e Venezia.

Nel gennaio 1348 penetrò in Francia via Marsiglia e in Nord Africa via Tunisi. Nascosto lungo le coste e i fiumi navigabili, si è diffuso verso ovest da Marsiglia attraverso i porti della Linguadoca fino alla Spagna e verso nord lungo il Rodano fino ad Avignone, dove è arrivato in marzo. Raggiunse Narbonne, Montpellier, Carcassonne e Tolosa tra febbraio e maggio, e contemporaneamente in Italia si diffuse a Roma e Firenze e nel loro entroterra. Tra giugno e agosto raggiunse Bordeaux, Lione e Parigi, si diffuse in Borgogna e Normandia e attraversò la Manica dalla Normandia all'Inghilterra meridionale. Dall'Italia durante la stessa estate ha attraversato le Alpi in Svizzera e ad est ha raggiunto l'Ungheria.

In una determinata area la peste compiva la sua morte entro quattro o sei mesi e poi svaniva, tranne che nelle città più grandi, dove, radicandosi nella popolazione ristretta, si placava durante l'inverno, per poi riapparire in primavera e infuriare per altri sei mesi.

Nel 1349 riprese a Parigi, si diffuse in Piccardia, nelle Fiandre e nei Paesi Bassi, e dall'Inghilterra alla Scozia e all'Irlanda, nonché in Norvegia, dove una nave fantasma con un carico di lana e un equipaggio morto andò alla deriva al largo finché si è arenata vicino a Bergen. Da lì la peste è passata in Svezia, Danimarca, Prussia, Islanda e fino alla Groenlandia. Lasciando inalterata una strana sacca di immunità in Boemia e Russia fino al 1351, era passata dalla maggior parte dell'Europa nel 1350. Sebbene il tasso di mortalità fosse irregolare, variando da un quinto in alcuni luoghi a nove decimi o quasi l'eliminazione totale in altri, la stima

complessiva dei demografi moderni si è stabilizzata - per l'area che si estende dall'India all'Islanda - intorno alla stessa cifra espressa nel caso di Froissart: "un terzo del mondo è morto". La sua stima, quella comune all'epoca, non era un'ipotesi ispirata, ma un prestito della cifra di San Giovanni per la mortalità per peste nell'Apocalisse, la guida preferita degli affari umani del Medioevo.

Un terzo dell'Europa avrebbe significato circa 20 milioni di morti. Nessuno sa in verità quanti siano morti. I resoconti contemporanei erano un'impressione sbalorditiva, non un conteggio accurato.

Nell'affollata Avignone, si diceva, 400 morivano ogni giorno; 7.000 case svuotate dalla morte furono chiuse; un singolo cimitero ha ricevuto 11.000 cadaveri in sei settimane; Secondo quanto riferito, la metà degli abitanti della città morirono, inclusi 9 cardinali o un terzo del totale e 70 prelati minori. Osservando i carri della morte che passano incessantemente, i cronisti hanno lasciato che la normale esagerazione prendesse il volo e hanno portato il bilancio delle vittime di Avignone a 62.000 e persino a 120.000, sebbene la popolazione totale della città fosse probabilmente inferiore a 50.000.

Quando i cimiteri si riempiono, i corpi di Avignone furono gettati nel Rodano fino a quando non furono scavate fosse di sepoltura di massa per lo scarico dei cadaveri. A Londra in tali fosse i cadaveri si ammucchiavano a strati fino a traboccare. Ovunque i rapporti parlano di malati che muoiono troppo in fretta perché i vivi possano seppellirli. I cadaveri furono trascinati fuori dalle case e lasciati davanti alle porte. La luce del mattino ha rivelato nuovi mucchi di corpi. A Firenze i defunti venivano raccolti dalla Compagnia della Misericordia - fondata nel 1244 per la cura dei malati - i cui membri indossavano tuniche e cappucci rossi che mascheravano il volto tranne gli occhi. Quando i loro sforzi fallirono, i morti giacevano putridi nelle strade per giorni interi. Quando non si dovevano avere le bare, i corpi venivano deposti su assi, due o tre alla volta, per essere trasportati nei cimiteri o nelle fosse comuni. Le famiglie

hanno scaricato i propri parenti ai box, o li burlavano così frettolosamente e sottilmente "che i cani li trascinarono fuori e divoravano i loro corpi".

Tra la morte accumulata e la paura del contagio, le persone morivano senza ultimi riti e venivano seppellite senza preghiere, una prospettiva che terrorizzò le ultime ore dei colpiti. Un vescovo in Inghilterra diede il permesso ai laici di confessarsi l'un l'altro come facevano gli apostoli, «o se nessun uomo è presente neppure a una donna», e se nessun sacerdote potesse essere trovato per amministrare l'estrema unzione, "allora deve bastare la fede".

Clemente VI ritenne necessario concedere la remissione dei peccati a tutti coloro che morivano di peste perché tanti erano incustoditi dai sacerdoti. "E nessuna campana suonava", scriveva un cronista senese, "e nessuno piangeva per la sua perdita perché quasi tutti si aspettavano la morte... E la gente diceva e credeva: '**Questa è la fine del mondo**'".

A Parigi, dove la peste durò fino al 1349, il tasso di mortalità riportato era di 800 al giorno, a Pisa 500, a Vienna da 500 a 600. I morti totali a Parigi ammontavano a 50.000 o metà della popolazione. Firenze, indebolita dalla carestia del 1347, perse dai tre ai quattro quinti dei suoi cittadini, Venezia due terzi, Amburgo e Brema, sebbene di dimensioni inferiori, all'incirca nella stessa proporzione. Le città, in quanto centri di trasporto, avevano maggiori probabilità di essere colpite rispetto ai villaggi, sebbene una volta che un villaggio fosse stato infettato, il suo tasso di mortalità fosse altrettanto alto. A Givry, un prospero villaggio della Borgogna di 1.200-1.500 persone, il registro parrocchiale registra 615 morti nell'arco di quattordici settimane, rispetto a una media di trenta morti all'anno nel decennio precedente. In tre villaggi del Cambridgeshire, i registri signorili mostrano un tasso di mortalità del 47%, 57% e in un caso del 70%. Quando gli ultimi sopravvissuti, troppo pochi per andare avanti, si allontanarono, un villaggio deserto sprofondò nel deserto e scomparve del tutto dalla mappa,

lasciando solo un contorno spettrale coperto d'erba a mostrare dove un tempo avevano vissuto i mortali.

Nei luoghi chiusi come monasteri e carceri, il contagio di una persona significava solitamente quello di tutti, come avveniva nei conventi francescani di Carcassonne e Marsiglia, dove ogni detenuto senza eccezione moriva. Dei 140 domenicani di Montpellier ne sopravvissero solo sette. Il fratello di Petrarca, Gherardo, membro di una certosa, seppellì il priore e 34 confratelli uno per uno, a volte tre al giorno, finché rimase solo con il suo cane e fuggì in cerca di un posto che lo accogliesse. Osservando ogni compagno morire, gli uomini in tali luoghi non potevano non chiedersi se lo strano pericolo che riempiva l'aria non fosse stato inviato a sterminare il genere umano. A Kilkenny, in Irlanda, il fratello John Clyn dei Frati Minori, un altro monaco lasciato solo tra i morti, tenne un registro di ciò che era accaduto affinché "le cose che dovrebbero essere ricordate periscano con il tempo e svaniscano dalla memoria di coloro che verranno dopo di noi." Percependo «il mondo intero, per così dire, messo nelle mani del Maligno», e aspettando che anche la morte lo visiti, scrisse: «Lascio la pergamena per continuare quest'opera, se per caso sopravvive qualcuno e qualcuno razza di Adamo sfuggire a questa pestilenza e portare avanti l'opera che ho iniziato». Il fratello Giovanni, come notato da un'altra mano, morì di pestilenza, ma sventò l'oblio.

Le città più grandi d'Europa, con una popolazione di circa 100.000 abitanti, erano Parigi e Firenze, Venezia e Genova. Al livello successivo, con più di 50.000, c'erano Gand e Bruges nelle Fiandre, Milano, Bologna, Roma, Napoli e Palermo e Colonia. Londra si aggirava sotto i 50.000, l'unica città in Inghilterra, eccetto York, con più di 10.000. A un livello compreso tra 20.000 e 50.000 c'erano Bordeaux, Tolosa, Montpellier, Marsiglia e Lione in Francia, Barcellona, Siviglia e Toledo in Spagna, Siena, Pisa e altre città secondarie in Italia e le città commerciali anseatiche dell'Impero.

La peste imperversò su tutti loro, uccidendo da un terzo a due terzi dei loro abitanti. L'Italia, con una popolazione totale compresa tra 10 e 11 milioni, ha probabilmente subito il tributo più pesante. Dopo i fallimenti fiorentini, i fallimenti dei raccolti e le rivolte operaie del 1346-47, la rivolta di Cola di Rienzi che fece precipitare Roma nell'anarchia, la peste raggiunse il culmine delle successive calamità. Come se il mondo fosse davvero nelle mani del Maligno, la sua prima apparizione sulla terraferma europea nel gennaio 1348 coincise con un terribile terremoto che scolpì un percorso di rottami da Napoli fino a Venezia. Le case crollarono, i campanili delle chiese crollarono, i villaggi furono schiacciati e la distruzione arrivò fino alla Germania e alla Grecia. La risposta emotiva, offuscata dagli orrori, subì una sorta di atrofia incarnata dal cronista che scrisse: "E in questi giorni si seppelliva senza dolore e si sposava senza amicizie".

A Siena, dove più della metà degli abitanti morirono di peste, i lavori per la grande cattedrale, progettata per essere la più grande del mondo, furono abbandonati e mai ripresi, per la perdita di maestranze e mastri muratori e "il transetto melcato è ancora in piedi in perenne testimone della spazzata della falce della morte. Agnolo di Tura, cronista senese, registrò la paura del contagio che gelò ogni altro istinto. "Il padre abbandonò il figlio, la moglie marito, un fratello, un altro", scrisse, "perché questa piaga sembrava colpire attraverso il respiro e la vista. E così sono morti. E nessuno si trovava a seppellire i morti per denaro o per amicizia... E io, Angolo di Tura, detto il Grasso, seppellii con le mie stesse mani i miei cinque figli, e così fecero tanti altri».

C'erano molti a fare eco al suo racconto della disumanità e pochi a bilanciarlo, poiché la peste non era il tipo di calamità che ispirava un aiuto reciproco. La sua ripugnanza e la sua mancanza di scadenze non univano le persone in una reciproca angoscia, ma stimolavano solo il loro desiderio di sfuggirsi l'un l'altro. "Magistrati e notai si sono rifiutati di venire a fare testamento dei moribondi", riferì un frate francescano di Piazza in Sicilia; quel che è peggio, «anche i sacerdoti non sono venuti ad ascoltare le loro confessioni».



Un impiegato dell'arcivescovo di Canterbury riferì lo stesso di sacerdoti inglesi che "si allontanarono dalla cura dei loro benefici per paura della morte". Casi di genitori che hanno abbandonato bambini e bambini dei loro genitori sono stati segnalati in tutta Europa, dalla Scozia alla Russia. La calamità raggelò i cuori degli uomini, scrisse Boccaccio nel suo famoso racconto della peste a Firenze che funge da introduzione al Decameron. "Un uomo ha evitato un altro... parenti tenuti in disparte, il fratello è stato abbandonato dal fratello, spesso il marito dalla moglie; anzi, per di più, ea stento a credersi, si trovarono padri e madri ad abbandonare i propri figli al loro destino, incustoditi, non visitati come se fossero stati estranei».

L'esagerazione e il pessimismo letterario erano comuni nel XIV secolo, ma il medico del papa, Guy de Chauliac, era un osservatore sobrio e attento che riferì lo stesso fenomeno: «Un padre non ha visitato suo figlio, né il figlio suo padre. La carità era morta». Eppure non del tutto. A Parigi, secondo il cronista Jean de Venette, le monache dell'Hôtel Dieu o ospedale municipale, «non avendo paura della morte, si prendevano cura dei malati con tutta dolcezza e umiltà». Nuove monache hanno preso ripetutamente il posto di coloro che sono morti, finché la maggioranza "molte volte rinnovata dalla morte ora riposa in pace con Cristo, come possiamo devotamente credere". Quando la peste entrò nel nord della Francia nel luglio 1348, si stabilì prima in Normandia e, frenata dall'inverno, diede alla Piccardia un periodo provvisorio ingannevole fino all'estate successiva. Sia in lutto che in avvertimento, bandiere nere venivano sventolate dai campanili delle chiese dei villaggi più colpiti della Normandia. "E in quel tempo", scrisse un monaco dell'abbazia di Fourcarment, "la mortalità fu così grande tra il popolo della Normandia che quelli della Piccardia lo derisero". La stessa reazione estranea è stata segnalata degli scozzesi, separati da un'immunità invernale dagli inglesi.

Felici di sapere della malattia che stava flagellando i "southron", raccolsero le forze per un'invasione, "ridendo dei loro nemici". Prima

che potessero muoversi, la selvaggia mortalità cadde anche su di loro, disperdendo alcuni nella morte e gli altri in preda al panico per diffondere l'infezione mentre fuggivano. In Piccardia nell'estate del 1349 la pestilenza penetrò nel castello di Coucy per uccidere la madre di Enguerrand, Catherine, e il suo nuovo marito. Non è stato registrato se suo figlio di nove anni sia scappato per caso o forse vivesse altrove con uno dei suoi tutori. Nella vicina Amiens, i lavoratori delle concerie, reagendo rapidamente alle perdite della forza lavoro, si unirono per contrattare per salari più alti.

In un altro luogo gli abitanti del villaggio sono stati visti ballare su tamburi e trombe e, interrogato il motivo, hanno risposto che, vedendo i loro vicini morire giorno dopo giorno mentre il loro villaggio è rimasto immune, credono di poter impedire che la peste entri "con l'allegria che è in noi. Ecco perché balliamo". Più a nord, a Tournai, al confine con le Fiandre, Gilles li Muisis, abate di San Martino, tenne uno dei resoconti più vividi dell'epidemia. Le campane di passaggio suonavano tutto il giorno e tutta la notte, registrò, perché i sagrestini erano ansiosi di ottenere il loro compenso finché potevano. Piena del suono del lutto, la città fu oppressa dalla paura, tanto che le autorità proibirono il rintocco delle campane e l'uso di abiti funebri neri e limitarono i servizi funebri a due persone in lutto. Il silenzio delle campane funebri e degli annunci di morte dei banditori è stato ordinato dalla maggior parte delle città. Siena ha imposto una multa per l'uso di abiti da lutto da parte di tutti tranne le vedove.

Il volo era la principale risorsa di coloro che potevano permetterselo o organizzarlo. I ricchi fuggirono nei loro luoghi di campagna come i giovani patrizi fiorentini di Boccaccio, che si stabilirono in un palazzo pastorale "rimosso da ogni parte dalle strade" con "pozzi di acqua fresca e volte di vini rari". I poveri delle città morivano nelle loro tane "e solo il fetore dei loro corpi informava i vicini della loro morte". Che i poveri fossero più afflitti dei ricchi era allora chiaramente osservato, al nord come al sud. Un cronista scozzese,

Giovanni di Fordun, affermò categoricamente che il parassita "attaccava soprattutto i tipi più meschini e la gente comune raramente i magnati". Simon de Covino di Montpellier ha fatto la stessa osservazione. Lo attribuiva alla miseria, al bisogno e alle vite dure che rendevano i poveri più suscettibili, il che era metà della verità. Lo stretto contatto e la mancanza di servizi igienici erano l'altra metà non riconosciuta. Si notò pure che i giovani morivano in proporzione maggiore del vecchio; Simon de Covino ha paragonato la scomparsa della giovinezza all'appassimento dei fiori nei campi.

Nelle campagne i contadini cadevano morti sulle strade, nei campi, nelle loro case. I sopravvissuti in una crescente impotenza caddero nell'apatia, lasciando il grano maturo non tagliato e il bestiame incustodito. Buoi e asini, pecore e capre, maiali e polli correvano allo stato brado e anche loro, secondo le notizie locali, cedettero alla peste. Le pecore inglesi, portatrici della preziosa lana, morirono in tutto il paese. Il cronista Henry Knighton, canonico dell'Abbazia di Leicester, riferì di 5.000 morti in un solo campo "i loro corpi così corrotti dalla peste che né la bestia né l'uccello li avrebbero toccati", e diffondendo un fetore spaventoso. Nelle Alpi austriache i lupi scesero per depredare le pecore e poi, "come allarmati da un avvertimento invisibile, si voltarono e fuggirono nel deserto". Nella remota Dalmazia lupi più audaci scesero su una città colpita dalla peste e attaccarono i sopravvissuti umani. Per mancanza di mandriani, il bestiame si smarriva da un posto all'altro e moriva nelle siepi e nei fossati. Cani e gatti sono caduti come gli altri. La mancanza di lavoro aveva una prospettiva spaventosa perché il XIV secolo visse vicino al raccolto annuale sia per il cibo che per il seme dell'anno successivo. "Sono rimasti così pochi servitori e operai", scrisse Knighton, "che nessuno sapeva a chi rivolgersi per chiedere aiuto". Il senso di un futuro svanito ha creato una sorta di demenza di disperazione. Un cronista bavarese di Neuberg sul Danubio ha registrato che "Uomini e donne ... vagavano come pazzi" e lasciavano vagare il loro bestiame perché nessuno aveva alcuna inclinazione a preoccuparsi del futuro". I campi erano incolti, i semi primaverili non seminati. La seconda crescita con la terribile energia

della natura si è insinuata sui terreni disboscati, gli argini si sono sbriciolati, l'acqua salata ha reinvaso e inacidito le pianure. Con così poche mani rimaste per restaurare il lavoro di secoli, la gente sentiva, nelle parole di Walsingham, che "il mondo non avrebbe mai più potuto riguadagnare la sua antica prosperità".

Sebbene il tasso di mortalità fosse più alto tra i poveri anonimi, anche i noti e i grandi morirono. Il re Alfonso XI di Castiglia fu l'unico monarca regnante ucciso dalla peste, ma il suo vicino re Pedro d'Aragona perse la moglie, la regina Leonora, sua figlia Marie e una nipote nel giro di sei mesi. Giovanni Cantacuzene, imperatore di Bisanzio, perse suo figlio. In Francia la zoppa regina Jeanne e sua nuora Bonne de Luxemburg, moglie del Delfino, morirono entrambe nel 1349 nella stessa fase in cui tolse la vita alla madre di Enguerrand. Giovanna, regina di Navarra, figlia di Luigi X, fu un'altra vittima. La seconda figlia di Edoardo III, Giovanna, che stava per sposare Pedro, l'erede di Castiglia, morì a Bordeaux. Le donne sembrano essere state più vulnerabili degli uomini, forse perché, essendo più costrette in casa, erano più esposte alle pulci. Morì l'amante di Boccaccio Fiammetta, figlia illegittima del re di Napoli, e anche Laura, l'amata — reale o immaginaria — del Petrarca. Rivolgendosi a noi in futuro, Petrarca gridò: "Oh felice posterità che non sperimenterà un dolore così abissale e considererà la nostra testimonianza come una favola".

A Firenze Giovanni Villani, il grande storico del suo tempo, morì a 68 anni nel mezzo di una frase incompiuta: "... e dure questo pistolenza fino a ... (in mezzo a questa pestilenza finì .. )." I maestri pittori senesi, i fratelli Ambrogio e Pietro Lorenzetti, i cui nomi non compaiono mai dopo il 1348, presumibilmente perirono di peste, così come Andrea Pisano, architetto e scultore fiorentino. Guglielmo di Ockham e il mistico inglese Richard Rolle di Rampole scompaiono entrambi dalla menzione dopo il 1349. Francisco Datini, mercante di Prato, perse entrambi i genitori e due fratelli. Curiose ondate di mortalità afflissero alcuni corpi di mercanti a Londra. Tutti gli otto guardiani della Company of Cutters, tutti e sei i guardiani degli

Hatters e quattro guardiani degli Goldsmiths morirono prima del luglio 1350. Sir John Pulteney, maestro drappeggio e quattro volte sindaco di Londra, fu una vittima, allo stesso modo Sir John Montgomery, governatore di Calais.

Tra il clero e i medici la mortalità era naturalmente alta a causa della natura delle loro professioni. Su 24 medici a Venezia, 20 avrebbero perso la vita a causa della peste, anche se, secondo un altro racconto, si credeva che alcuni fossero fuggiti o si fossero chiusi nelle loro case. A Montpellier, sede della principale scuola medica medievale, il medico Simon de Covino riferì che, nonostante il gran numero di medici, «difficilmente uno di loro riuscì a fuggire». Ad Avignone, Guy de Chauliac ha confessato di aver effettuato le sue visite mediche solo perché non osava stare lontano per paura dell'infamia, ma "avevo una paura continua". Affermò di aver contratto la malattia ma di essersi curato con le sue stesse cure; in tal caso, è stato uno dei pochi a riprendersi.

La mortalità del clero variava con il grado. Sebbene il tributo di un terzo dei cardinali rifletta la stessa proporzione dell'insieme, ciò era probabilmente dovuto alla loro concentrazione ad Avignone. In Inghilterra, in una strana e quasi sinistra processione, l'arcivescovo di Canterbury, John Stratford, morì nell'agosto del 1348, il suo successore designato morì nel maggio 1349 e il successivo incaricato tre mesi dopo, tutti e tre entro un anno. Nonostante tali strani capricci, i prelati in generale riuscirono a sostenere un tasso di sopravvivenza più elevato rispetto al clero minore. Tra i vescovi i decessi sono stati stimati in circa uno su venti. La perdita dei preti, anche se molti evitavano il loro spaventoso dovere di assistere i moribondi, fu più o meno la stessa che tra la popolazione nel suo insieme.

I funzionari del governo, la cui perdita ha contribuito al caos generale, non hanno trovato, nel complesso, un riparo speciale. A Siena morirono quattro dei nove membri dell'oligarchia di governo, in Francia un terzo dei reali notai, a Bristol 15 dei 52 membri del

consiglio comunale o quasi un terzo. La riscossione ovviamente ne risentì, con la conseguenza che Filippo VI non poté riscuotere più di una frazione del sussidio concessogli dagli Stati nell'inverno 1347-48.

L'illegalità e la dissolutezza accompagnarono la peste come durante la grande peste di Atene del 430 a.C., quando, secondo Tucidide, gli uomini si fecero audaci nell'indulgenza del piacere: loro proprietà, riflettevano che la vita e le ricchezze erano allo stesso modo transitorie e decisero di divertirsi finché potevano". Il comportamento umano è senza tempo. Quando San Giovanni ebbe la sua visione della peste nell'Apocalisse, sapeva per esperienza o memoria di razza che coloro che sopravvissero «non si pentirono dell'opera delle loro mani... Né si pentirono dei loro omicidi, né delle loro stregonerie, né della loro fornicazione, né dei loro furti».

L'ignoranza della causa accrebbe il senso di orrore. Dei veri portatori, topi e pulci, il XIV secolo non aveva sospetti, forse perché erano così familiari. Le pulci, sebbene un fastidio domestico comune, non sono menzionate una volta negli scritti contemporanei sulla peste e i topi solo incidentalmente, sebbene il folklore li associasse comunemente alla pestilenza. La leggenda del pifferaio magico è nata da uno scoppio del 1284. L'attuale bacillo della peste, *Pasturella pestis*, è rimasto sconosciuto per altri 500 anni. Vivendo alternativamente nello stomaco della pulce e nel flusso sanguigno del topo che era l'ospite della pulce, il bacillo nella sua forma bubbonica veniva trasferito all'uomo e agli animali dal morso di un topo o di una pulce. Ha viaggiato in virtù del *Rattus rattus*, il piccolo topo nero medievale che viveva sulle navi, oltre che del più pesante topo bruno o delle fogne. Non si sa cosa abbia accelerato il passaggio del bacillo dalla forma innocua a quella virulenta, ma ora si ritiene che l'evento abbia avuto luogo non in Cina ma da qualche parte nell'Asia centrale e si sia diffuso lungo le rotte delle carovane. L'origine cinese era un'idea errata del 14° secolo basata su resoconti reali ma tardivi di enormi morti in Cina per siccità, carestia e pestilenza che da allora sono state fatte risalire al 1330, troppo

presto per essere responsabile della peste apparsa in India nel 1346.

Il nemico fantasma non aveva nome. Chiamata la Morte Nera solo in successive ricorrenze, durante la prima epidemia era conosciuta semplicemente come la Pestilenza o Grande Mortalità. Rapporti dall'Oriente, gonfi di immaginazioni paurose, raccontavano di strane tempeste e “foglie di fuoco” mescolate, con enormi chicchi di grandine che “uccisero quasi tutti”, o una “grande pioggia di fuoco” che bruciava uomini, bestie, pietre, alberi, villaggi e città. In un'altra versione, "folli di vento" dagli incendi hanno portato l'infezione in Europa "e ora, come alcuni sospettano, gira intorno alla costa". Un'osservazione accurata in questo caso non poteva fare il salto mentale su navi e topi perché non esisteva alcuna idea di contagio da animali o insetti.

Il terremoto è stato accusato di aver rilasciato fumi sulfurei e ripugnanti dall'interno della terra, o come prova di una lotta titanica di pianeti e oceani che ha causato l'innalzamento e la vaporizzazione delle acque fino a quando i pesci sono morti in massa e hanno corrotto l'aria. Tutte queste spiegazioni avevano in comune un fattore di aria avvelenata, di miasmi e nebbie dense e puzzolenti riconducibili a ogni tipo di azione naturale o immaginaria dai laghi stagnanti alla maligna congiunzione dei pianeti, dalla mano del Maligno all'ira di Dio . Il pensiero medico, intrappolato nella teoria delle influenze astrali, sottolineava l'aria come comunicatrice di malattie, ignorando i servizi igienici o i portatori visibili.

L'esistenza di due portatori confondeva la scia, tanto più che la pulce poteva vivere e viaggiare indipendentemente dal topo fino a un mese e, se infettata dalla forma settica particolarmente virulenta del bacillo, poteva infettare l'uomo senza reinfettarsi da il ratto. La contemporanea presenza della forma polmonare della malattia, che infatti si comunicava attraverso l'aria, offuscava ulteriormente il problema.

Il mistero del contagio era «il più terribile di tutti i terrori», come scrisse un anonimo religioso fiammingo ad Avignone a un corrispondente di Bruges. Le piaghe erano note in precedenza, dalla peste di Atene (che si credeva fosse il tifo) alla prolungata epidemia del VI secolo d.C., al ripetersi di sporadici focolai nel XII e XIII secolo, ma non avevano lasciato alcun bagaglio di conoscenza accumulato. Che l'infezione provenisse dal contatto con i malati o con le loro case, vestiti o cadaveri è stato rapidamente osservato ma non compreso. Gentile da Foligno, illustre medico di Perugia e dottore in medicina presso le università di Bologna e Padova, si avvicinò a un'infezione respiratoria quando ipotizzò che materiale velenoso fosse "comunicato per mezzo dell'aria espirata e inspirata". Non avendo idea di portatori microscopici, doveva presumere che l'aria fosse corrotta da influenze planetarie. I pianeti, tuttavia, non potrebbero spiegare il contagio in corso. La ricerca agonizzante di una risposta ha dato origine a teorie come il transfert a vista. Le persone si ammalavano, scriveva Guy de Chauliac, non solo rimanendo con i malati, ma «anche guardandoli». Trecento anni dopo Joshua Barnes, il biografo di Edoardo III del XVII secolo, poté scrivere che il potere dell'infezione era entrato nei raggi di luce e "scacciava la morte dagli occhi".

I medici alle prese con le prove non potevano staccarsi dai termini dell'astrologia, a cui credevano che tutta la fisiologia umana fosse soggetta. La medicina era l'unico aspetto della vita medievale, forse a causa dei suoi legami con gli arabi, non plasmato dalla dottrina cristiana. I chierici detestavano l'astrologia, ma non riuscivano a rimuoverne l'influenza. Guy de Chauliac, medico di tre papi in successione, praticava l'obbedienza allo zodiaco. Mentre la sua Chirurgia era il maggiore trattato di chirurgia del suo tempo, mentre comprendeva l'uso dell'anestesia a base di succo di oppio, mandragora o cicuta, prescriveva comunque sanguinamenti e purganti dai pianeti e divideva le malattie croniche da quelle acute sulla base di un essere sotto il dominio del sole e l'altro della luna.



Nell'ottobre del 1348 Filippo VI chiese alla facoltà di medicina dell'Università di Parigi un rapporto sull'afflizione che sembrava minacciare la sopravvivenza umana. Con attente tesi, antitesi e prove, i medici lo attribuirono a una triplice congiunzione di Saturno, Giove e Marte nel 40° grado dell'Acquario che si dice sia avvenuta il 20 marzo 1345. Hanno riconosciuto, tuttavia, effetti "la cui causa è nascosto anche agli intelletti più altamente qualificati. Il verdetto dei maestri di Parigi divenne la versione ufficiale. Preso in prestito, copiato dagli scribi, portato all'estero, tradotto dal latino in vari dialetti, fu ovunque accettato, anche dai medici arabi di Cordova e di Granada, come risposta scientifica se non popolare. A causa del terribile interesse dell'argomento, le traduzioni dei trattati sulla peste stimolarono l'uso delle lingue nazionali. In quell'unico aspetto, la vita proveniva dalla morte.

Per la gente in generale potrebbe esserci una sola spiegazione: l'ira di Dio. I pianeti potevano soddisfare i dottori dotti, ma Dio era più vicino all'uomo medio. Un flagello così ampio e spietato senza alcuna causa visibile potrebbe essere visto solo come una punizione divina sull'umanità per i suoi peccati. Potrebbe anche essere la delusione finale di Dio nella sua creatura. Matteo Villani ha paragonato la peste al Diluvio in ultima analisi e credeva di registrare "lo sterminio dell'umanità". Gli sforzi per placare l'ira divina hanno assunto molte forme, come quando la città di Rouen ha ordinato che tutto ciò che poteva irritare Dio, come il gioco d'azzardo, le maledizioni e il bere, doveva essere fermato. Più in generale erano le processioni penitenziali autorizzate inizialmente dal Papa, alcune della durata di tre giorni, altre frequentate fino a 2.000, che ovunque accompagnavano la peste e aiutavano a diffonderla.

A piedi nudi in tela di sacco, cosparsi di cenere, piangendo, pregando, strappandosi i capelli, portando candele e reliquie, a volte con corde al collo o percuotendosi con fruste, i penitenti

serpeggiavano per le strade, implorando la misericordia della Vergine e dei santi presso la loro santuari. In una vivida illustrazione per le Très Riches Heures del duca di Berry, il Papa è raffigurato in un corteo penitente assistito da quattro cardinali in scarlatta dal cappello all'orlo. Alza entrambe le braccia in supplica all'angelo in cima a Castel Sant'Angelo, mentre sacerdoti vestiti di bianco che portano stendardi e reliquie in teche d'oro si voltano a guardare come uno di loro, colpito dalla peste, cade a terra, il suo faccia contorta dall'ansia. Sul retro, un monaco vestito di grigio cade accanto a un'altra vittima già a terra mentre i cittadini guardano con orrore. (Nominalmente l'illustrazione rappresenta una piaga del VI secolo al tempo di papa Gregorio Magno, ma poiché gli artisti medievali non facevano distinzione tra passato e presente, la scena è mostrata come l'avrebbe vista l'artista nel XIV secolo.) Quando divenne evidente che queste processioni fossero fonti di infezione Clemente VI dovette vietarle.

A Messina, dove prima comparve la peste, il popolo pregò l'Arcivescovo della vicina Catania di prestare loro le reliquie di Sant'Agata. Quando i catanesi rifiutarono di lasciar andare le reliquie, l'arcivescovo le immerse nell'acqua santa e portò l'acqua lui stesso a Messina, dove la portò in processione con preghiere e litanie per le strade. Il demoniaco, che condivideva con Dio il cosmo medievale, apparve come "demoni a forma di cani" per terrorizzare il popolo. "Un cane nero con una spada sguainata nelle zampe apparve in mezzo a loro, digrignando i denti e si precipitò su di loro e ruppe tutti i vasi d'argento, le lampade e i candelabri sugli altari e li gettò qua e là... Così il popolo di I messinesi, terrorizzati da questa visione prodigiosa, furono tutti stranamente sopraffatti dalla paura.

L'apparente assenza di causa terrena conferiva alla peste una qualità soprannaturale e sinistra. Gli scandinavi credevano che una fanciulla dei parassiti emerse dalla bocca dei morti sotto forma di una fiamma blu e volasse nell'aria per infettare la casa successiva. In Lituania si diceva che la fanciulla agitatesse una sciarpa rossa attraverso la porta o la finestra per far entrare il parassita. Un uomo

coraggioso, secondo la leggenda, aspettò deliberatamente alla sua finestra aperta con la spada sguainata e, allo svolazzare della sciarpa, mozzò la mano. Morì per la sua azione, ma il suo villaggio fu risparmiato e la sciarpa conservata a lungo come reliquia nella chiesa locale.

Al di là dei demoni e della superstizione, l'ultima mano è stata di Dio. Il Papa lo riconobbe in una bolla del settembre 1348, parlando della «pestilenza con cui Dio affligge il popolo cristiano». Per l'imperatore Giovanni Cantacuzene era evidente che una malattia di tali orrori, fetori e agonie, e specialmente quella che portava la triste disperazione che si abbatteva sulle sue vittime prima che morissero, non era una piaga "naturale" per l'umanità ma "un castigo da Paradiso." Per Piers Plowman "queste pestilenze erano per il peccato puro".

L'accettazione generale di questo punto di vista creò un ampio senso di colpa, perché se la peste era una punizione doveva esserci un terribile peccato per averla provocata. Quali peccati aveva la coscienza del XIV secolo? In primo luogo l'avidità, il peccato dell'avarizia, seguita dall'usura, dalla mondanità, dall'adulterio, dalla bestemmia, dalla falsità, dal lusso, dall'irreligione. Giovanni Villani, cercando di spiegare la cascata di calamità che era caduta su Firenze, concluse che era la punizione per i peccati di avarizia e di usura che opprimevano i poveri. La pietà e la rabbia per la condizione dei poveri, in particolare la vittimizzazione dei contadini in guerra, era spesso espressa da scrittori dell'epoca ed era certamente sulla coscienza del secolo. Al di sotto di essa c'era la condizione quotidiana della vita medievale, nella quale difficilmente un atto o un pensiero, sessuale, mercantile o militare, non contravveniva ai dettami della Chiesa. Il semplice fallimento nel digiunare o nel partecipare alla messa era peccato. Il risultato fu un lago sotterraneo di colpa nell'anima che la peste ora sfruttava.

Che la mortalità sia stata accettata come punizione di Dio può spiegare in parte il vuoto di commenti che seguì la Morte Nera. Un investigatore ha notato che negli archivi del Périgord i riferimenti

alla guerra sono innumerevoli, alla peste pochi. Froissart menziona la grande morte ma una volta Chaucer gli dà a malapena un'occhiata. L'ira divina così grande da contemplare lo sterminio dell'uomo non è stata esaminata da vicino.

Gli sforzi per far fronte all'epidemia sono serviti a poco, né nel trattamento né nella prevenzione. Incapace di alleviare la peste, lo sforzo principale dei medici era tenerla a bada, principalmente bruciando sostanze aromatiche per purificare l'aria. Il capo della cristianità, papa Clemente VI, fu preservato in salute con questo metodo, anche se per un motivo non riconosciuto: il medico di Clemente, Guy de Chauliac, ordinò che due enormi fuochi dovessero ardere negli appartamenti papali e chiese al papa di sedersi tra di loro in il caldo dell'estate avignonese. Questo trattamento drastico funzionò, senza dubbio perché scoraggiava l'attenzione delle pulci e anche perché de Chauliac richiedeva al papa di rimanere isolato nelle sue stanze. I loro adorabili murali di giardini, caccia e altre gioie secolari, dipinti su ordine di Clemente, forse gli diedero un po' di ristoro. Papa di prodigo splendore e di "vizi sensuali", Clemente fu anche uomo di grande cultura e mecenate delle arti e della scienza che ora incoraggiava le dissezioni dei morti "affinché si conoscessero le origini di questa malattia". Molte furono eseguite ad Avignone come anche a Firenze, dove le autorità cittadine pagarono a tal fine i cadaveri da consegnare ai medici.

I rimedi dei medici nel XIV secolo andavano dall'empirico e sensibile al magico, con poca distinzione tra l'uno e l'altro. Sebbene la Chiesa precludesse alla medicina l'indagine di anatomia e fisiologia e la dissezione dei cadaveri, l'anatomia classica di Galeno, trasferita attraverso trattati arabi, fu mantenuta viva nelle lezioni private di anatomia. Il bisogno di conoscenza poteva talvolta sfidare la Chiesa: nel 1340 Montpellier autorizzava ogni due anni un corso di anatomia che durava per diversi giorni e consisteva in un chirurgo che sezionava un cadavere mentre un dottore in medicina teneva una lezione. Altrimenti, la teoria degli umori, insieme all'astrologia, governava la pratica. Tutti i temperamenti umani erano considerati

appartenere all'uno o all'altro dei quattro umori: sanguigno, flemmatico, collerico e malinconico. In varie permutazioni con i segni dello zodiaco, ciascuno dei quali governava una parte particolare del corpo, gli umori e le costellazioni determinavano i gradi di calore corporeo, umidità e proporzione di mascolinità e femminilità di ogni persona.

Nonostante tutte le loro mappe e stelle, e i farmaci a malapena a corto di infusi delle streghe, i medici prestavano grande attenzione alla dieta, alla salute fisica e all'atteggiamento mentale. Né mancavano di abilità pratiche. Potevano fissare ossa rotte, estrarre denti, rimuovere calcoli alla vescica rimuovere la cataratta dell'occhio con un ago d'argento e ripristinare un viso mutilato mediante innesto di pelle dal braccio. Hanno capito l'epilessia e l'apoplezia come spasmi del cervello. Usavano l'analisi delle urine e il battito cardiaco per la diagnosi, sapevano quali sostanze servivano come lassativi e diuretici, applicavano un truss per l'ernia, una miscela di olio, aceto e zolfo per il mal di denti e radice di peonia macinata con olio di rose per il mal di testa.

Per mali al di là delle loro forze ripiegavano sul soprannaturale o su elaborati composti di sostanze metalliche, botaniche e animali. L'offensiva, come la costosa, aveva un valore extra. La tigna veniva curata lavando il cuoio capelluto con l'urina di un ragazzo, la gotta con un cerotto di sterco di capra misto a rosmarino e miele. Il sollievo del paziente era il loro obiettivo - la cura lasciata a Dio - e la suggestione psicologica spesso il loro mezzo. Per prevenire i butteri, un malato di vaiolo sarebbe avvolto in un panno rosso in un letto appeso con tende rosse. Quando l'intervento chirurgico era infruttuoso, si ricorreva all'aiuto della Vergine o alle reliquie dei santi.

Nei loro abiti viola o rossi e nei cappucci di pelliccia, i medici erano persone di rango importante. Consentito il lusso extra dalle leggi suntuarie, indossavano cinture di filo d'argento, guanti ricamati e,

secondo l'infastidito rapporto di Petrarca, indossavano presuntuosamente speroni d'oro quando andavano alle loro visite assistite da un servitore. Alle loro mogli era concessa una spesa maggiore per i vestiti rispetto ad altre donne, forse in riconoscimento delle grandi tasse che i medici potevano esigere. Non tutti erano dotti professori. Il dottor Simon di Boccaccio era un proctologo che aveva un vaso da notte dipinto sulla sua porta per indicare la sua specialità.

Quando si trattava della peste, i malati venivano curati con varie misure volte a trarre veleno o infezione dal corpo: sanguinando, spurgando con lassativi o clisteri, pungendo o cauterizzando i bubboni o applicando cerotti caldi. Niente di tutto questo è stato di grande utilità. Le medicine variavano, da pillole di corno di cervo in polvere o mirra e zafferano a pozioni di oro potabile. Venivano prescritti composti di spezie rare e polvere di perle o smeraldi, forse in base alla teoria, non sconosciuta alla medicina moderna, che il senso del valore terapeutico di un paziente fosse proporzionato alla spesa.

I medici consigliarono di spruzzare i pavimenti e di lavare le mani, la bocca e le narici con aceto e acqua di rose. Erano raccomandate diete blande, evitare l'eccitazione e la rabbia soprattutto prima di coricarsi, esercizio fisico mite e la rimozione, ove possibile, dalle paludi e da altre fonti di aria umida. I pomandri fatti di composti esotici dovevano essere portati in uscita, probabilmente più come antidoto agli odori della peste che al suo contagio. Al contrario, nella curiosa convinzione che gli addetti alle latrine fossero immuni, molte persone visitavano le latrine pubbliche con la teoria che i cattivi odori fossero efficaci.

Lo smaltimento delle acque reflue non era sprovvisto nel XIV secolo, sebbene tutt'altro che adeguato. Esistevano privati, pozzi neri, tubi di drenaggio e latrine pubbliche, sebbene non sostituissero le fogne stradali a cielo aperto. Castelli e ricche case borghesi avevano latrine costruite in campate sporgenti da un muro esterno con un

foro sul fondo che permetteva al deposito di cadere in un fiume o in un fossato per la successiva rimozione. Le case di città lontane dalla riva del fiume avevano pozzi neri nel cortile sul retro a una distanza regolamentata da quella del vicino. Sebbene presumibilmente costruiti secondo le ordinanze cittadine, spesso filtravano nei pozzi e in altre fonti d'acqua. Fatta eccezione per gli orinatoi domestici, al contenuto delle latrine era vietato defluire nelle fogne stradali. Il disprezzo pubblico delle ordinanze era più da biasimare per le strade non igieniche che per la tecnologia inadeguata.

Alcune abbazie e grandi castelli, tra cui Coucy, avevano edifici separati che fungevano da latrine per i monaci o da guarnigione. Il mastio di Coucy aveva latrine in ciascuno dei suoi tre livelli. Il drenaggio veniva convogliato in fossati in pietra a volta con fori di ventilazione e aperture per la rimozione, o in fosse sotterranee successivamente scambiate dagli investigatori di un periodo più romantico per passaggi segreti e obliette. Sotto il concetto di architettura "nobile", il XV e i secoli successivi preferirono ignorare l'eliminazione umana. Coucy probabilmente aveva un'igiene migliore di Versailles. Durante la peste, con la morte di spazzini e carrettieri, le città si sporcarono, aumentando il contagio. I residenti di una strada potevano affittare un carrello in comune per rimuovere i rifiuti, ma l'energia e la volontà erano depresse. L'interruzione della pulizia delle strade appare in una lettera di Edoardo III al sindaco di Londra nel 1349, lamentando che le strade e i vicoli di Londra erano "sporchi di feci umane e l'aria della città avvelenata con grande pericolo di passaggio di uomini, soprattutto in questo periodo di malattie infettive". Lontano com'era probabilmente dalla vista quotidiana dei cadaveri che si accumulavano, il re ordinò che le strade fossero pulite "come un tempo".

Molte città hanno ordinato severe misure di quarantena. Non appena Pisa e Lucca furono afflitte, la loro vicina Pistoia proibì a tutti i suoi cittadini che visitassero o facessero affari nelle città colpite di tornare a casa, e parimenti proibì l'importazione di lana e lino. Il

Doge e il Consiglio di Venezia ordinarono la sepoltura nelle isole fino a una profondità di almeno cinque piedi e organizzarono un servizio di chiatte per il trasporto dei cadaveri. La Polonia ha istituito una quarantena alle sue frontiere che è riuscita a darle una relativa immunità. Mezzi draconiani furono adottati dal despota di Milano, l'arcivescovo Giovanni Visconti, capo della famiglia regnante più disinibita del XIV secolo. Ordinò che le prime tre case in cui era stata scoperta la peste fossero murate con i loro occupanti all'interno, rinchiudendo il pozzo, i malati e i morti in una tomba comune. Sia per la sua prontezza che per la sua prontezza, Milano scampò con leggerezza al ruolo dei morti. Con qualcosa del temperamento visconteo, un autocrate signorile del Leicestershire bruciò e rase al suolo il villaggio di Noseley quando vi apparve la peste, per impedirne la diffusione al maniero. Evidentemente ci riuscì, poiché i suoi discendenti diretti abitano ancora Noseley Hall.

San Rocco, a cui erano attribuiti speciali poteri curativi, morto nel 1327, era il santo particolare associato alla peste. Ereditando la ricchezza da giovane, come aveva fatto S. Francesco, l'aveva distribuita ai poveri e agli ospedali, e mentre tornava da un pellegrinaggio a Roma aveva incontrato un'epidemia ed era rimasto ad aiutare i malati. Prendendo lui stesso la malattia, si ritirò a morire da solo nei boschi, dove ogni giorno un cane gli portava il pane. "In questi tempi tristi", dice la sua leggenda, "quando la realtà era così cupa e gli uomini così duri, le persone attribuivano pietà agli animali". San Rocco si riprese e, apparendo vestito di stracci come un mendicante, fu ritenuto una spia e gettato in prigione, dove morì, riempiendo la cella di una strana luce. Man mano che la sua storia si diffondeva e veniva conferita la santità, si credeva che Dio avrebbe guarito dalla peste chiunque avesse invocato il suo nome. Quando ciò non si verificò, rafforzò la convinzione che, essendo gli uomini diventati troppo malvagi,



Dio intendeva davvero la loro fine. Come scrisse Langland, Dio è sordo oggi giorno e si degnò di non ascoltarci, e le preghiere non hanno il potere di fermare la peste.

Con un terribile capovolgimento, San Rocco e altri santi vennero ora considerati una fonte di peste, come strumenti dell'ira di Dio. «Nel tempo di quella grande mortalità nell'anno di nostro Signore 1348», scriveva un professore di diritto di nome Bartolo da Sassoferrato, «l'ostilità di Dio fu più forte dell'ostilità dell'uomo». Ma si sbagliava.

L'ostilità dell'uomo si è rivelata contro gli ebrei. Con l'accusa di avvelenare i pozzi con l'intento di “uccidere e distruggere l'intera cristianità e avere il dominio su tutto il mondo”, i linciaggi iniziarono nella primavera del 1348 sulla scia delle prime morti per peste. I primi attacchi avvennero a Narbonne e Carcassonne, dove gli ebrei furono trascinati fuori dalle loro case e gettati nei falò. Sebbene la punizione divina fosse accettata come fonte della peste, le persone nella loro miseria cercavano ancora un agente umano su cui sfogare l'ostilità che non poteva essere sfogata su Dio. L'ebreo, in quanto eterno straniero, era il bersaglio più ovvio. Era l'estraneo che si era separato per scelta dal mondo cristiano, che per secoli era stato insegnato ai cristiani a odiare, che era considerato intriso di malevolenza insonne contro tutti i cristiani. Vivendo in un gruppo distinto della sua specie in una strada o in un quartiere particolare, era anche l'obiettivo più fattibile, con la proprietà da scacciare come ulteriore incentivo.

L'accusa di avvelenamento da pozzo era antica quanto la peste di Atene, quando era stata applicata agli Spartani, e recente come le epidemie del 1320-21, quando era stata applicata ai lebbrosi. A quel tempo si credeva che i lebbrosi avessero agito su istigazione degli ebrei e del re musulmano di Granada, in una grande cospirazione di emarginati per distruggere i cristiani. Centinaia furono radunate e bruciate in tutta la Francia nel 1322 e gli ebrei furono pesantemente

puniti con una multa ufficiale e attacchi non ufficiali. Quando venne la peste, l'accusa fu immediatamente ripresa contro gli ebrei:

... fiumi e fontane Che erano limpidi e puliti Hanno avvelenato in molti luoghi ... scrisse il poeta di corte francese Guillaume de Machaut.

L'antagonismo aveva radici antiche. L'ebreo era diventato oggetto di animosità popolare perché la Chiesa primitiva, in quanto propaggine dell'ebraismo che si sforzava di sostituire il genitore, doveva farlo diventare tale. Il suo rifiuto di Cristo come Salvatore e il suo ostinato rifiuto di accettare la nuova legge del Vangelo al posto della legge mosaica fecero dell'ebreo un perpetuo insulto alla Chiesa appena costituita, un pericolo che doveva essere tenuto distinto e separato dalla comunità cristiana. Questo era lo scopo degli editti che privavano gli ebrei dei loro diritti civili emessi dai primi Concili della Chiesa nel IV secolo non appena il cristianesimo divenne religione di stato. La separazione era una strada a doppio senso, poiché per gli ebrei il cristianesimo era prima una setta dissidente, poi un'apostasia con la quale non volevano alcun contatto. La teoria, le emozioni e le giustificazioni dell'antisemitismo erano poste in quel momento — nel diritto canonico codificato dai Concili; nelle filippiche di san Giovanni Crisostomo, patriarca di Antiochia, che denunciava gli ebrei come assassini di Cristo; a giudizio di sant'Agostino, che dichiarò gli ebrei "emarginati" per non aver accettato la redenzione di Cristo. La dispersione degli ebrei era considerata la loro punizione per l'incredulità.

Il periodo dell'assalto attivo iniziò con l'età delle crociate, quando tutti gli antagonismi intramurali d'Europa furono raccolti in un fulmine puntato contro l'Infedele. Sulla teoria che anche gli "infedeli in casa" dovrebbero essere sterminati, i massacri delle comunità ebraiche hanno segnato la marcia dei crociati verso la Palestina. La cattura del Santo Sepolcro da parte dei musulmani è stata attribuita alla "malvagità degli ebrei" e al grido "HEP! HEP!" Hierosolyma est

Perdita (Gerusalemme è perduta) divenne l'appello all'omicidio. Ciò che l'uomo vittimizza, lo teme; quindi, gli ebrei erano raffigurati come demoni pieni di odio per la razza umana, che intendevano segretamente distruggere.

La domanda se gli ebrei avessero determinati diritti umani sotto la proposizione generale che Dio ha creato il mondo per tutti gli uomini, compresi gli infedeli, ha ricevuto risposte diverse da diversi pensatori. Ufficialmente la Chiesa concedeva alcuni diritti: che gli ebrei non fossero condannati senza processo, le loro sinagoghe e cimiteri non fossero profanate, le loro proprietà non fossero derubate nell'impunità. In pratica questo significava poco perché, in quanto non cittadini dello stato cristiano universale, gli ebrei non potevano sporgere denuncia contro i cristiani, né la testimonianza ebraica poteva prevalere su quella dei cristiani. Il loro status giuridico era quello di servi del re, sebbene senza obblighi reciproci da parte del signore. La dottrina secondo cui gli ebrei erano condannati alla perpetua servitù come assassini di Cristo fu annunciata da papa Innocenzo III nel 1205 e portò Tommaso d'Aquino a concludere con logica implacabile che "poiché gli ebrei sono schiavi della Chiesa, essa può disporre dei loro beni".

Legalmente, politicamente e fisicamente, erano totalmente vulnerabili. Mantenero un posto nella società perché come prestatori di denaro svolgevano un ruolo essenziale per il continuo bisogno di denaro dei re. Esclusi dalle corporazioni dall'artigianato e dai mestieri, erano stati spinti nel piccolo commercio e nel prestito di denaro, sebbene teoricamente fosse impedito di trattare con i cristiani. La teoria, tuttavia, si piega alla convenienza e gli ebrei hanno fornito ai cristiani un modo per aggirare il divieto autoimposto di usare il denaro per fare soldi.

Dal momento che erano comunque dannati, potevano prestare a tassi di interesse del 20 per cento e più", di cui il tesoro reale "prende la quota maggiore". L'incremento alla corona era infatti una forma di tassazione indiretta; come suoi strumenti, gli ebrei

assorbirono una misura aggiuntiva di odio popolare. Vivevano interamente dipendenti dalla protezione del re, soggetti a confische ed espulsioni e ai rischi del favore reale. Nobili e prelati seguirono l'esempio regale, affidando denaro agli ebrei per il prestito e il prelievo della maggior parte dei profitti, deviando il risentimento popolare sull'agente. Per l'uomo comune gli ebrei non erano solo assassini di Cristo, ma mostri rapaci e spietati, simboli della nuova forza del denaro che stava cambiando le vecchie abitudini e sciogliendo vecchi legami.

Con l'aumento del commercio nel XII e XIII secolo, aumentando il flusso di denaro, la posizione degli ebrei si deteriorò in proporzione alla loro minore necessità. Non potevano trattare le grandi somme che potevano comandare banchieri cristiani come i Bardi di Firenze. Re e principi che richiedevano importi sempre maggiori ora si rivolgevano ai Longobardi e ai ricchi mercanti per prestiti e allentavano la protezione degli ebrei o, quando avevano bisogno di denaro contante, ne decretavano l'espulsione confiscando i loro beni e i debiti loro dovuti. Allo stesso tempo, con l'avvento dell'Inquisizione nel XIII secolo, l'intolleranza religiosa crebbe, portando all'accusa di omicidio rituale contro gli ebrei e all'uso forzato di un distintivo distintivo.

La convinzione che gli ebrei compissero omicidi rituali di vittime cristiane, presumibilmente per una coazione a rievocare la Crocifissione, iniziò nel XII secolo e si sviluppò nella convinzione che tenesse riti segreti per profanare l'ospite. Promossa da predicatori popolari, una mitologia del sangue è cresciuta in un'immagine speculare del rituale cristiano di bere il sangue del Salvatore. Si credeva che gli ebrei rapissero e torturassero i bambini cristiani, il cui sangue bevevano per una varietà di scopi sinistri che vanno dal sadismo e la stregoneria alla necessità, in quanto esseri innaturali, che il sangue cristiano dia loro un aspetto umano. Sebbene aspramente confutata dai rabbini e condannata dall'imperatore e dal papa, la diffamazione del sangue si impadronì della mente popolare più rabbiosamente in Germania, dove anche l'accusa di

avvelenamento aveva avuto origine nel XII secolo. La diffamazione del sangue fu oggetto del racconto di Chaucer di un bambino martire raccontato dalla Priora e fu il terreno su cui molti ebrei furono accusati, processati e bruciati sul rogo.

Sotto lo zelo di san Luigi, il cui scopo della vita era la maggior gloria e compimento della dottrina cristiana, la vita ebraica in Francia fu ristretta e vessata da crescenti restrizioni. Il famoso processo al Talmud per eresia e blasfemia ebbe luogo a Parigi nel 1240 durante il suo regno, terminando con la condanna preordinata e l'incendio di 24 carri di opere talmudiche. Uno dei contendenti nel caso era il rabbino Moses ben Jacob di Coucy, leader intellettuale della comunità ebraica settentrionale al tempo di Enguerrand III. Nel corso del secolo la Chiesa ha moltiplicato i decreti volti a isolare gli ebrei dalla società cristiana, sulla base della teoria che il contatto con loro avrebbe discredito la fede cristiana. Agli ebrei era proibito assumere cristiani come servitori, servire come medici ai cristiani, sposarsi, vendere farina, pane, vino, olio, scarpe o qualsiasi capo di abbigliamento ai cristiani, consegnare o ricevere beni, costruire nuove sinagoghe, detenere o rivendicare terreni per mancato pagamento del mutuo.

Le occupazioni a cui le regole delle corporazioni le vietavano includevano la tessitura, la lavorazione dei metalli, l'estrazione mineraria, la sartoria, la calzatura, l'oreficeria, la panificazione, la fresatura, la falegnameria. Per celebrare la loro separazione, Innocenzo III nel 1215 decretò l'uso di un distintivo, solitamente a forma di ruota o toppa circolare di feltro giallo, che si dice rappresenti un pezzo di denaro. A volte verde o rosso e bianco, era indossato da entrambi i sessi a partire da un'età compresa tra i sette e quattordici anni. Nella sua lotta contro ogni eresia e dissenso, la Chiesa del XIII secolo impose lo stesso distintivo ai musulmani, agli eretici condannati e, per qualche stranezza dottrinale, alle prostitute. Un cappello con una punta piuttosto simile a un corno, che si dice rappresenti il diavolo, fu poi aggiunto ulteriormente per distinguere gli ebrei.

Le espulsioni e le persecuzioni erano contrassegnate da un fattore costante: il sequestro di proprietà ebraiche. Come scrisse il cronista Guglielmo di Newburgh del massacro di York nel 1190, il massacro fu meno opera di zelo religioso che di uomini audaci e avidi che conducevano "gli affari della propria avidità". Il motivo era lo stesso per l'espulsione ufficiale da parte di città o re. Quando gli ebrei tornarono a stabilirsi nei villaggi, nelle città mercato e in particolare nelle città, continuarono a prestare denaro e al commercio al dettaglio, tenevano banchi dei pegni, trovarono un'occupazione come becchini e vivevano vicini in uno stretto quartiere ebraico per proteggersi reciprocamente. In Provenza, attingendo al loro contatto con gli arabi della Spagna e del Nord Africa, erano studiosi e medici ricercati. Ma la vigorosa vita interiore delle loro precedenti comunità era svanita. In un periodo eccitabile vissero sull'orlo di un assalto sempre imminente. Si comprendeva che la Chiesa poteva "ordinare giustamente guerra contro di loro" come nemici della cristianità.

Nel tormento della peste era facile attribuire alla malevolenza ebraica l'avvelenamento dei pozzi. Nel 1348 Clemente VI emanò una bolla che proibiva l'uccisione, il saccheggio o la conversione forzata degli ebrei senza [processo, che fermò gli attacchi ad Avignone e nello Stato Pontificio ma fu ignorata poiché la rabbia si diffondeva verso nord. Le autorità nella maggior parte dei luoghi tentarono inizialmente di proteggere gli ebrei, ma cedettero alle pressioni popolari, non senza un occhio alla potenziale perdita della proprietà ebraica.

In Savoia, dove si tennero i primi processi formali nel settembre del 1348, i beni degli ebrei furono confiscati mentre questi rimanevano in carcere in attesa di accertamenti. Composte da confessioni estorte con la tortura secondo il consueto metodo medievale, le accuse disegnavano l'immagine di una cospirazione ebraica internazionale proveniente dalla Spagna, con messaggeri di Toledo che trasportavano veleno in piccoli pacchetti o in una "borsa di pelle cucita stretta". I messaggeri avrebbero portato istruzioni rabbiniche per cospargere il veleno in pozzi e sorgenti e si

sarebbero consultati con i loro correligionari in riunioni segrete. Ritenuti colpevoli, gli imputati furono condannati a morte. Undici ebrei furono bruciati vivi e gli altri soggetti a una tassa di 160 fiorini al mese nei sei anni successivi per il permesso di rimanere in Savoia.

Le confessioni ottenute in Savoia, distribuite per lettera di città in città, costituirono la base per un'ondata di accuse e attacchi in tutta l'Alsazia, la Svizzera e la Germania. In una riunione dei rappresentanti delle città alsaziane, l'oligarchia di Strasburgo ha tentato di confutare le accuse ma è stata sopraffatta dalla maggioranza che chiedeva rappresaglie ed espulsione. Le persecuzioni della Peste Nera non furono tutte esplosioni spontanee, ma azioni seriamente discusse in anticipo. Ancora una volta papa Clemente tentò di frenare l'isteria in una bolla del settembre 1348 in cui affermava che i cristiani che imputavano la peste agli ebrei erano stati "sedotti da quel bugiardo, il diavolo", e che l'accusa di avvelenamento da pozzo e conseguente massacro erano una "cosa orribile". Sottolineò che "per un misterioso decreto di Dio" la peste affliggeva tutti i popoli, compresi gli ebrei; che imperversava in luoghi dove non vivevano ebrei, e che altrove erano vittime come tutti gli altri; quindi l'accusa che hanno causato era "senza plausibilità". Esortò il clero a prendere gli ebrei sotto la loro protezione come lui stesso si offrì di fare ad Avignone, ma la sua voce non si udiva quasi contro l'animus locale.

A Basilea il 9 gennaio 1349, l'intera comunità di diverse centinaia di ebrei fu bruciata in una casa di legno appositamente costruita su un'isola del Reno, e fu approvato un decreto che vietava a nessun ebreo di stabilirsi a Basilea per 200 anni. A Strasburgo il Consiglio Comunale, che si opponeva alla persecuzione, fu deposto dal voto delle corporazioni e ne fu eletto un altro, disposto a conformarsi alla volontà popolare. Nel febbraio 1349, prima ancora che la peste avesse raggiunto la città, gli ebrei di Strasburgo, in numero di 2.000, furono portati al cimitero, dove tutti tranne quelli che

accettarono la conversione furono bruciati su file di pali eretti per riceverli.

Ormai un'altra voce fomentava l'attacco agli ebrei. Erano comparsi i flagellanti. In una disperata supplica per la misericordia di Dio, il loro movimento esplose in una frenesia improvvisa che attraversò l'Europa con lo stesso contagio infuocato della peste. L'autoflagellazione aveva lo scopo di esprimere rimorso ed espiare i peccati di tutti. In quanto forma di penitenza per indurre Dio a perdonare il peccato, è stata a lungo antecedente agli anni della peste. I flagellanti si consideravano redentori che, rievocando la flagellazione di Cristo sui propri corpi e facendo scorrere il sangue, avrebbero espiato la malvagità umana e avrebbero guadagnato un'altra possibilità per l'umanità.

Gruppi organizzati da 200 a 300 e talvolta più (i cronisti ne parlano fino a 1.000) marciavano di città in città, spogliati fino alla vita, flagellandosi con fruste di cuoio munite di punte di ferro fino a sanguinare. Mentre gridavano ad alta voce a Cristo e alla Vergine per la compassione, e invocavano Dio di "risparmiarci!", i cittadini che osservavano singhiozzavano e gemevano di compassione. Queste bande si esibiscono regolarmente tre volte al giorno, due in pubblico nella piazza della chiesa e una terza nella privacy. Organizzati sotto un Maestro laico per un periodo stabilito, di solito 33 1/2 giorni per rappresentare gli anni di Cristo sulla terra, i partecipanti dovevano impegnarsi a sostenere l'autosufficienza a 4 pence al giorno o altra tariffa fissa e giurare obbedienza al Maestro. Era vietato fare il bagno, radersi, cambiarsi, dormire nei letti, parlare o avere rapporti con donne senza il permesso del Maestro. Evidentemente questo non è stato trattenuto, poiché i flagellanti sono stati successivamente accusati di orge in cui la fustigazione si combinava con il sesso. Le donne hanno accompagnato i gruppi in una sezione separata, allevando le retrovie. Se una donna o un sacerdote entrava nel cerchio della cerimonia, l'atto di penitenza era considerato nullo e doveva essere ricominciato da capo. Il movimento era essenzialmente anticlericale, perché in sfida al



sacerdozio prendevano i flagellanti. su di sé il ruolo di intercettatori presso Dio per l'intera umanità.

Scoppiando ora negli stati tedeschi, la nuova eruzione è avanzata attraverso i Paesi Bassi fino alle Fiandre e alla Piccardia fino a Reims. Centinaia di bande vagavano per il paese, entrando in nuove città ogni settimana, suscitando emozioni già angosciate, recitando inni di dolore e affermando che senza di loro "tutta la cristianità andrebbe incontro alla perdizione". Gli abitanti li salutavano con riverenza e suonando le campane delle chiese, li ospitavano nelle loro case, portavano bambini da guarire e, almeno in un caso, da risorgere. Immergevano panni nel sangue dei flagellanti, che si premevano sugli occhi e li conservavano come reliquie. Molti, inclusi cavalieri e dame, chierici, monache e bambini, si unirono alle bande. Presto i flagellanti marciarono dietro magnifici stendardi di velluto e stoffa d'oro ricamati per loro da donne appassionate.

Crescendo in arroganza, divennero palesi in antagonismo con la Chiesa. I Maestri assumevano il diritto di confessarsi e concedere l'assoluzione o imporre la penitenza, cosa che non solo negava ai sacerdoti il loro compenso per questi servizi, ma sfidava nel suo nucleo l'autorità ecclesiastica. I sacerdoti intervenuti contro di loro furono lapidati e la popolazione fu incitata a partecipare alla lapidazione. Gli oppositori furono denunciati come scorpioni e anticristi. Organizzati in alcuni casi da sacerdoti apostati o dissidenti fanatici, i flagellanti si impossessarono delle chiese, interrompevano i servizi, ridicolizzavano l'Eucaristia, depredavano gli altari e rivendicavano il potere di scacciare gli spiriti maligni e resuscitare i morti. Il movimento che è iniziato come un tentativo attraverso il dolore autoinflitto di salvare il mondo dalla distruzione, ha preso il contagio della fame di potere e mirava a conquistare la Chiesa.

Cominciarono a essere temuti come fonte di fermento rivoluzionario e minaccia per la classe possidente, laica oltre che ecclesiastica. L'imperatore Carlo IV chiese al papa di sopprimere i flagellanti, e il suo appello fu accresciuto dalla voce non meno imperiale

dell'Università di Parigi. In un momento simile, in cui il mondo sembrava sull'orlo della rovina, agire contro i flagellanti che affermavano di essere sotto l'ispirazione divina non era una decisione facile. Molti dei cardinali di Avignone si opposero a misure repressive.

Gli autolesionisti nel frattempo avevano trovato una vittima migliore. In ogni paese in cui entravano, i flagellanti si precipitavano verso il quartiere ebraico, seguiti dai cittadini che gridavano vendetta sugli "avvelenatori dei pozzi". A Friburgo, Augusta, Norimberga, Monaco, Königsberg, Ratisbona e in altri centri, gli ebrei furono massacrati con una scrupolosità che sembrava cercare la soluzione finale. A Worms nel marzo del 1349 la comunità ebraica dei 400, come quella di York, si rivolse a un'antica tradizione e si diede fuoco a morte all'interno delle proprie case piuttosto che essere uccisa dai nemici. La comunità più ampia di Francoforte sul Meno ha preso la stessa strada a luglio, appiccando il fuoco a una parte della città con le proprie fiamme. A Colonia il Consiglio Comunale ha ripetuto l'argomento del Papa secondo cui gli ebrei stavano morendo di peste come tutti, ma i flagellanti raccolsero una grande folla proletaria di "coloro che non avevano nulla da perdere" e non prestarono attenzione. A Magonza, che aveva la più grande comunità ebraica d'Europa, i suoi membri si rivolsero finalmente all'autodifesa. Con le armi raccolte in anticipo uccisero 200 della folla, atto che servì solo a far cadere su di loro un furioso assalto dei cittadini per vendicare la morte dei cristiani. Gli ebrei combatterono fino alla sopraffazione; poi, ritirati nelle loro case, appiccarono anch'essi i loro fuochi. Si dice che seimila fossero morti a Magonza il 24 agosto 1349. Dei 3.000 ebrei a Erfurt, nessuno sarebbe sopravvissuto.

La completezza è rara nella storia e i cronisti ebrei potrebbero aver condiviso la dipendenza medievale dai numeri travolgenti. Di solito un numero si salvava con la conversione e gruppi di profughi ricevevano rifugio da Ruperto del Palatinato e altri principi. Il duca Alberto II d'Austria, prozio di Enguerrand VII, fu uno dei pochi che

prese misure sufficientemente efficaci per proteggere gli ebrei dagli assalti nei suoi territori. Gli ultimi pogrom avvennero ad Anversa ea Bruxelles dove nel dicembre 1349 fu sterminata l'intera comunità ebraica. Quando la peste passò, pochi ebrei erano rimasti in Germania o nei Paesi Bassi.

A questo punto Chiesa e Stato erano pronti a correre il rischio di reprimere i flagellanti. I magistrati hanno ordinato la chiusura delle porte della città contro di loro; Clemente VI in una bolla dell'ottobre 1349 ne chiese la dispersione e l'arresto; l'Università di Parigi ha negato la loro pretesa di ispirazione divina. Filippo VI vietò prontamente la flagellazione pubblica pena la morte; i governanti locali perseguitavano i "maestri dell'errore", sequestrandoli, impiccandoli e decapitandoli. I flagellanti si sciolsero e fuggirono, "svanendo all'improvviso come erano venuti", scrisse Enrico di Hereford, "come fantasmi notturni o fantasmi beffardi". Qua e là le bande indugiavano, non del tutto sopresse fino al 1357.

Fantasmi senza casa, gli ebrei tornarono dall'Europa orientale, dove erano andati gli espulsi. Due ebrei riapparvero a Erfurt come visitatori nel 1354 e, raggiunti da altri, iniziarono un reinsediamento tre anni dopo. Nel 1365 la comunità contava 86 focolari imponibili e un numero aggiuntivo di famiglie povere al di sotto del livello contribuente. Qui e altrove sono tornati a vivere in comunità indebolite e timorose in condizioni peggiori e in una maggiore segregazione di prima. L'avvelenamento da pozzo e i suoi massacri avevano fissato l'immagine malevola dell'ebreo in uno stereotipo. Poiché gli ebrei erano utili, le città che avevano emanato statuti di esilio invitavano o permettevano il loro rientro, ma imponevano nuove disabilità. I precedenti contatti di studiosi, medici e "ebrei di corte" finanziari con la comunità gentile svanirono. Il periodo della fioritura medievale degli ebrei era terminato. Le mura del ghetto, sebbene non ancora fisiche, si erano alzate.

Qual era la condizione umana dopo la peste? Esausto dalle morti e dai dolori e dagli eccessi morbosi della paura e dell'odio, avrebbe

dovuto mostrare degli effetti profondi, ma nessun cambiamento radicale fu immediatamente visibile. La persistenza della normalità è forte. Mentre morivano di peste, gli inquilini del Priorato di Bruton in Inghilterra continuarono a pagare l'erede dovuto al signore alla morte con tale obbediente regolarità che cinquanta buoi e bovini furono ricevuti dal priorato entro pochi mesi. Il cambiamento sociale doveva arrivare invisibilmente con il tempo; gli effetti immediati furono numerosi ma non uniformi. Simon de Covino credeva che la peste avesse un effetto dannoso sulla morale, "abbassando la virtù in tutto il mondo". Gilles li Muisis, d'altra parte, pensava che ci fosse stato un miglioramento nella morale pubblica perché molte persone che prima vivevano in concubinato ora si erano sposate (come risultato delle ordinanze cittadine) e le parolacce e il gioco d'azzardo erano così diminuiti che i produttori di dadi stavano girando il loro prodotto in perline da raccontare ai paternoster.

Il tasso di matrimoni è indubbiamente aumentato, anche se non per amore. Tanti avventurieri approfittarono degli orfani per ottenere ricche doti che l'oligarchia di Siena proibì il matrimonio delle orfane senza il consenso dei loro parenti. In Inghilterra, Piers Plowman ha deplorato le molte coppie "dalla pestilenza" che si erano sposate "per avidità di beni e contro il sentimento naturale", con il risultato, secondo lui, in "colpa e dolore ... gelosia, mancanza di gioia e tintinnio in privato " - e niente figli. Era adatto a Piers come moralista che tali matrimoni fossero sterili. Jean de Venette, invece, dice dei matrimoni seguiti alla peste che molti gemelli, a volte terzine, erano nati e che poche donne erano sterili. Forse a sua volta rifletteva un disperato bisogno di credere che la natura avrebbe compensato la perdita, e infatti uomini e donne si sposarono subito dopo in numero insolito.

A differenza dei dadi trasformati in rosari, le persone non miglioravano, anche se ci si aspettava, secondo Matteo Villani, che l'esperienza dell'ira di Dio li avrebbe lasciati "uomini migliori, umili, virtuosi e cattolici". Invece, "Hanno dimenticato il passato come se non fosse mai stato e si sono abbandonati a una vita più disordinata

e vergognosa di quella che avevano condotto prima". Con un eccesso di merce sugli scaffali per troppo pochi clienti, i prezzi all'inizio sono crollati e i sopravvissuti si sono abbandonati a un'orgia selvaggia di spesa. I poveri si trasferirono in case vuote, dormirono sui letti e mangiarono argento. I contadini acquisirono strumenti e bestiame non reclamati, persino un torchio, una fucina o un mulino lasciati senza proprietari e altri beni che non avevano mai avuto prima. Il commercio era depresso, ma la quantità di valuta era maggiore perché c'erano meno persone a dividerla.

Il comportamento è diventato più sconsiderato e insensibile, come spesso accade dopo un periodo di violenza e sofferenza. È stato accusato di parvenus e dei nuovi ricchi che si sono spinti verso l'alto dal basso. Siena rinnovò le sue leggi suntuarie nel 1349 perché molte persone pretendevano una posizione superiore a quella loro spettante per nascita o occupazione. Ma, nel complesso, gli studi locali sui registri fiscali indicano che mentre la popolazione potrebbe essere stata dimezzata, le sue proporzioni sociali sono rimaste più o meno le stesse.

A causa di morti intestate, proprietà senza eredi e titolo conteso su terreni e case, si scatenò un furore di contenzioso, reso caotico dalla carenza di notai. A volte gli abusivi, a volte la Chiesa, si impossessavano delle proprietà svuotate. La frode e l'estorsione praticate sugli orfani dai loro tutori nominati divennero uno scandalo. Ad Orvieto continuavano a scoppiare risse; bande di briganti senz'attono e affamati vagavano per le campagne e saccheggiavano fino alle porte della città. Le persone sono state arrestate per porto d'armi e per atti vandalici, soprattutto sui vigneti. Il comune ha dovuto emanare nuove norme contro alcuni mascalzoni, figli dell'iniquità" che derubano e bruciano i locali di bottegai e artigiani, e anche contro l'aumento della prostituzione. Il 12 marzo 1350, il comune ricordava ai cittadini la severa pena prevista per i rapporti sessuali tra cristiano ed ebreo: la donna coinvolta sarebbe stata decapitata o arsa viva.

L'istruzione ha subito perdite tra il clero. In Francia, secondo Jean de Venette, "pochi sono stati trovati in case, ville e castelli che erano in grado e disposti a istruire i ragazzi nella grammatica" - una situazione che avrebbe potuto toccare la vita di Enguerrand VII. Per colmare i benefici vacanti la Chiesa ordinò sacerdoti in lotti, molti dei quali uomini che avevano perso la moglie o la famiglia a causa della peste e accorrevano agli ordini sacri come rifugio. Molti erano a malapena alfabetizzati, "come se fossero dei semplici laici" che leggevano un po' ma senza capire. I sacerdoti sopravvissuti alla peste, dichiarato arcivescovo di Canterbury nel 1350, erano stati "contagiati da un'avarizia insaziabile", addebitando compensi eccessivi e trascurando le anime.

Per una tendenza contraria, l'educazione è stata stimolata dalla preoccupazione per la sopravvivenza dell'apprendimento, che ha portato a uno slancio nella fondazione delle università. In particolare l'imperatore Carlo IV, un intellettuale, sentì vivamente la causa della "preziosa conoscenza che la folle rabbia della morte pestilenziale ha soffocato in tutti i vasti regni del mondo". Fondò l'Università di Praga nell'anno della peste del 1348 e nei cinque anni successivi rilasciò l'accreditamento imperiale ad altre cinque università - Orange, Perugia, Siena, Pavia e Lucca. Negli stessi cinque anni furono fondati tre nuovi college a Cambridge - Trinity, Corpus Christi e Clare - sebbene l'amore per l'apprendimento, come l'amore nel matrimonio, non fosse sempre il motivo. Il Corpus Christi fu fondato nel 1352 perché le tasse per la celebrazione delle messe per i defunti erano così gonfiate dopo la peste che due corporazioni di Cambridge decisero di fondare un collegio i cui studiosi, come chierici, sarebbero stati tenuti a pregare per i loro membri defunti.

Date le circostanze, l'istruzione non prosperava ovunque. La diminuzione delle presenze a Oxford fu deplorata nei sermoni dei maestri. All'Università di Bologna pianse il Petrarca vent'anni dopo (in una serie di lettere intitolate "Delle cose senili"), dove un tempo non c'era "nulla di più gioioso, nulla di più libero al mondo", non certo uno di tutti gli ex grandi docenti era rimasta, e al posto di

tanti grandi geni, «un'ignoranza universale si è impadronita della città». Ma la peste non era la sola responsabile; guerre e altri problemi avevano aggiunto le loro cicatrici.

Il risultato ovvio e immediato della peste nera fu, ovviamente, una popolazione rimpicciolita, che, a causa di guerre, brigantaggio e ricorrenza della peste, declinò ulteriormente alla fine del XIV secolo. La peste ha gettato una maledizione sul secolo sotto forma del proprio bacillo. Alloggiato nei vettori, sarebbe scoppiato di nuovo sei volte nei successivi sei decenni in varie località a intervalli variabili da dieci a quindici anni. Dopo aver ucciso la maggior parte delle persone suscettibili, con l'aumento della mortalità dei bambini nelle fasi successive, alla fine si è ritirata, lasciando l'Europa con una popolazione ridotta di circa il 40% nel 1380 e di quasi il 50% alla fine del secolo. La città di Béziers nel sud della Francia, che contava 14.000 abitanti nel 1304, contava 4.000 un secolo dopo. Il porto peschereccio di Jonquières vicino a Marsiglia, che un tempo aveva 354 focolari tassabili, fu ridotto a 135. Le fiorenti città di Carcassonne e Montpellier si ridussero a ombra della loro antica prosperità, così come Rouen, Arras, Laon e Reims nel nord. La scomparsa del materiale imponibile ha indotto i governanti ad aumentare le aliquote fiscali, suscitando risentimento che sarebbe esploso in ripetuti focolai nei prossimi decenni.

Come tra proprietario terriero e contadino, l'equilibrio di impoverimento e arricchimento causato dalla peste nel complesso favoriva il contadino, anche se ciò che era vero in un luogo aveva spesso una reazione uguale e contraria altrove. I valori relativi della terra e del lavoro furono capovolti. I contadini trovarono le loro rendite ridotte e persino cedute per uno o più anni dai proprietari terrieri disperati per mantenere i loro campi in coltivazione. Meglio che non ci sia alcuna entrata che quella terra disboscata dovrebbe essere riconquistata dal deserto. Ma con meno mani da lavorare, la terra coltivata si è necessariamente ridotta. Gli archivi dell'Abbazia di Ramsay in Inghilterra mostrano che trent'anni dopo la peste la superficie seminata a grano era meno della metà di quella che era

stata prima. Cinque aratri di proprietà dell'abbazia nel 1307 furono ridotti a uno un secolo dopo e ventotto buoi a cinque.

Le fattorie collinari e le sezioni di terreno povero furono abbandonate o trasformate in pascoli per le pecore, che richiedevano meno manodopera. I villaggi indeboliti dallo spopolamento e incapaci di resistere al recinto di terra per le pecore furono in numero crescente deserti. I confini delle proprietà sono svaniti quando i campi sono tornati a terra desolata. Se rivendicato da qualcuno che poteva coltivarli, gli ex proprietari o i loro eredi non potevano riscuotere l'affitto. I proprietari terrieri impoveriti da questi fattori scomparvero alla vista o lasciarono decadere castelli e manieri mentre entravano nel brigantaggio militare che sarebbe stato la maledizione dei decenni successivi.

Quando la morte ha rallentato la produzione, le merci sono diventate scarse e i prezzi sono aumentati vertiginosamente. In Francia il prezzo del grano aumentò di quattro volte nel 1350. Allo stesso tempo, la carenza di manodopera portò il più grande sconvolgimento sociale della peste: una richiesta concertata di salari più alti. Contadini così come artigiani, artigiani, impiegati e sacerdoti scoprirono la leva della propria scarsità. Entro un anno dopo che la peste era passata attraverso il nord della Francia, i lavoratori tessili di St. Omer vicino ad Amiens avevano ottenuto tre aumenti salariali successivi. In molte corporazioni gli artigiani colpivano per una paga più alta e orari più brevi. In un'epoca in cui le condizioni sociali erano considerate fisse, tale azione era rivoluzionaria.

La risposta dei governanti è stata una repressione immediata. Nel tentativo di mantenere i salari ai livelli pre-peste, gli inglesi emanarono un'ordinanza nel 1349 che richiedeva a tutti di lavorare per la stessa paga del 1347. Furono stabilite sanzioni per il rifiuto di lavorare, per aver lasciato un posto di lavoro per cercare una paga più alta, e per l'offerta di una retribuzione più elevata da parte dei datori di lavoro. Proclamato quando il Parlamento non era in seduta,



l'ordinanza fu ripubblicata nel 1351 come Statuto degli operai. Denunciava non solo i lavoratori che chiedevano salari più alti, ma in particolare quelli che sceglievano “piuttosto che mendicare nell'ozio che guadagnarsi il pane con il lavoro”. L'ozio del lavoratore era un crimine contro la società, poiché il sistema medievale si basava sul suo obbligo di lavoro. Lo Statuto dei lavoratori non era semplicemente un sogno reazionario, ma uno sforzo per mantenere il sistema. Prevedeva che ogni abile sotto i sessanta senza mezzi di sussistenza doveva lavorare per chi lo richiedeva, che non si poteva fare l'elemosina ai mendicanti normodotati, che un servo vagabondo poteva essere costretto a lavorare per chi lo reclamava. Fino al XX secolo questo statuto doveva servire come base per leggi di "cospirazione" contro il lavoro nella lunga lotta per prevenire la sindacalizzazione.

Uno statuto francese più realistico o 1351, applicabile solo alla regione di Parigi, consentiva un aumento dei salari non superiore a un terzo del livello precedente. I prezzi erano fissi e i profitti degli intermediari erano regolati. Per aumentare la produzione, le corporazioni dovevano allentare le loro restrizioni sul numero di apprendisti e abbreviare il periodo prima che potessero diventare maestri.

In entrambi i paesi, come dimostrano i ripetuti rinnovi o le leggi con pene crescenti, gli statuti erano inapplicabili. Le violazioni citate dal parlamento inglese nel 1352 mostrano lavoratori esigenti e datori di lavoro che pagano salari al doppio e al triplo del tasso pre- peste. Furono ordinate scorte in ogni città per punire i trasgressori. Nel 1360 la reclusione sostituì le multe poiché la pena e i lavoratori fuggitivi furono dichiarati fuorilegge. Se catturati, dovevano essere marchiati sulla fronte con F per “fuggitivo” (o forse per “falsità”). Nuove leggi furono emanate altre due volte negli anni Sessanta del Trecento, alimentando la resistenza che sarebbe giunta al culmine nel grande scoppio del 1381.

Il senso del peccato indotto dalla peste trovò scampo nell'indulgenza plenaria offerta dall'anno giubilare del 1350 a tutti coloro che in quell'anno si recarono in pellegrinaggio a Roma. Istituito originariamente da Bonifacio VIII nel 1300, il Giubileo aveva lo scopo di mettere gratuitamente a disposizione di tutti i peccatori pentiti e confessati un'indulgenza, cioè se potevano permettersi il viaggio fino a Roma. Bonifacio intendeva l'anno giubilare come un centenario, ma il primo aveva riscosso un tale enorme successo, attirando nel corso dell'anno circa due milioni di visitatori a Roma, che la città, impoverita dalla perdita del papato ad Avignone, chiese a Clemente VI di ridurre l'intervallo a cinquant'anni. Il Papa dei gioiosi murali operava secondo l'amabile principio che «un pontefice deve rendere felici i suoi sudditi». Ha rispettato la richiesta di Roma in una Bolla del 1343.

Momentaneamente per la Chiesa, Clemente formulò nella stessa Bolla la teoria delle indulgenze, e ne fissò la fatale equazione col denaro. Il sacrificio del sangue di Cristo, affermò, insieme al merito aggiunto dalla Vergine e dai santi, aveva costituito un tesoro inesauribile per l'uso del perdono. Contribuendo somme alla Chiesa, chiunque poteva acquistare una quota del Tesoro al Merito. Ciò che la Chiesa ha guadagnato in entrate da questo accordo è stato alla fine accompagnato da una perdita di rispetto.

Nel 1350 i pellegrini affollavano le strade di Roma, accampandosi di notte intorno ai fuochi. Si diceva che cinquemila persone entrassero o lasciassero la città ogni giorno, arricchendo i capofamiglia, che davano loro alloggio nonostante la scarsità di cibo e foraggio e il pessimo stato delle risorse della città. Senza il suo pontefice la città eterna era indigente, le tre basiliche principali in rovina, San Paolo rovesciato dal terremoto, il Laterano semicrollato. Macerie e macerie riempivano le strade, i sette colli erano silenziosi e deserti, le capre roscchiavano nei chiostri infestati dalle erbacce dei conventi deserti. La vista di chiese senza tetto esposte al vento e alla pioggia, lamentava Petrarca, "farebbe pena in un cuore di pietra". Tuttavia, le reliquie di santi famosi rastrellavano offerte

suntuose, e il cardinale Anibaldo Ceccano, Legato per il Giubileo, amministrava un vasto programma di assoluzioni e indulgenze alle folle desiderose della remissione dei peccati. Durante la Quaresima, secondo Villani, che si interessava particolarmente alle cifre, a Roma si trovavano contemporaneamente fino a un milione. L'afflusso suggerisce o una straordinaria incoscienza e vigore subito dopo la peste o un grande bisogno di salvezza - o forse che le condizioni non sembravano così cattive ai partecipanti come sembrano nel rapporto.

La Chiesa esce dalla peste più ricca se non più impopolare. Quando la morte improvvisa ha minacciato tutti con la prospettiva di essere portati via in stato di peccato, il risultato è stato un fiume di lasciti alle istituzioni religiose. St. Germain l'Auxerrois a Parigi ha ricevuto 49 lasciti in nove mesi, rispetto ai 78 degli otto anni precedenti. Già nell'ottobre del 1348 il Consiglio di Siena sospese per due anni gli stanziamenti annuali per le opere di beneficenza religiosa perché queste erano così "immensamente arricchite e anzi ingrassate" dai lasciti. A Firenze la Compagnia di Or San Michele ricevette 350.000 fiorini destinati all'elemosina per i poveri, anche se in questo caso i direttori della società furono accusati di utilizzare il denaro per i propri scopi con la motivazione che i poverissimi e bisognosi erano morti.

Mentre la Chiesa raccoglieva denaro, aumentarono gli attacchi personali al clero, stimolati in parte dai flagellanti e in parte dall'incapacità dei sacerdoti durante la peste di essere all'altezza delle proprie responsabilità. Che morissero come gli altri uomini fu senza dubbio perdonato, ma che lasciassero morire i cristiani senza i sacramenti o addebitassero di più per i loro servizi durante la crisi, come molti fecero, fu violentemente risentito. Anche durante il Giubileo il popolo romano, mosso da qualche misterioso sussulto di ostilità locale, scherniva e vessava il cardinale legato. In un'occasione, mentre stava cavalcando in processione, è stato colpito da un cecchino ed è tornato pallido e tremante con una freccia attraverso il cappello rosso. Avventurandosi in seguito solo

con un elmo sotto il cappello e una cotta di maglia sotto la veste, partì per Napoli non appena poté e morì lungo la strada, avvelenato, si diceva, dal vino.

In Inghilterra, dove l'anticlericalismo era endemico, i cittadini di Worcester nel 1349 sfondarono i cancelli del Priorato di Santa Maria annesso alla cattedrale, attaccarono i monaci, "inseguirono il Priore con archi, frecce e altre armi offensive" e ha cercato di dar fuoco agli edifici. A Yeovil nello stesso anno, quando il vescovo di Bath e Wells tenne un servizio di ringraziamento in occasione del passaggio della peste, fu interrotto da "alcuni figli della perdizione" che tennero assediati il vescovo e la congregazione nella chiesa per tutta la notte fino al salvataggio è venuto.

Arricchiti di lasciti, anche gli ordini dei frati raccoglievano animosità oltre a quella già sentita per loro. Quando Knighton riferì della scomparsa totale di 150 francescani a Marsiglia, aggiunse: "bene quidem" (una buona cosa), e dei sette frati sopravvissuti su 160 a Maguelonne", scrisse:

"e questo è bastato". Gli ordini mendicanti non potevano essere perdonati per aver abbracciato Mammona e "cercare le cose terrene e carnali".

La peste accelerò il malcontento con la Chiesa proprio nel momento in cui le persone sentivano un maggiore bisogno di rassicurazione spirituale. Ci doveva essere un significato nell'esperienza terrificante che Dio aveva inflitto. Se lo scopo era stato quello di scuotere l'uomo dalle sue vie peccaminose, era fallito. La condotta umana è risultata "più malvagia di prima", più avara e avida, più litigioso, più bellicoso, e questo non era più evidente che nella Chiesa stessa. Clemente VI, sebbene non fosse un uomo spirituale, fu sufficientemente scosso dalla peste da scoppiare contro i suoi prelati in una filippica di rabbia e vergogna quando nel 1351 gli chiesero di abolire gli ordini mendicanti. E se l'ha fatto, il Papa ha

risposto: «Che cosa puoi predicare al popolo? Se sull'umiltà, voi stessi siete i più orgogliosi del mondo, gonfi, pomposi e sontuosi nei lussi. Se sulla povertà, sei così avido che tutti i benefici del mondo non ti bastano. Se sulla castità, ma su questo taceremo, perché Dio sa ciò che ciascuno fa e quanti di voi soddisfano le proprie concupiscenze». In questa triste visione dei suoi compagni chierici il capo della Chiesa morì un anno dopo.

“Quando coloro che hanno il titolo di pastore recitano la parte dei lupi”, diceva Lotario di Sassonia, “l'eresia cresce nel giardino della Chiesa”. Mentre la maggioranza delle persone senza dubbio arrancava come prima, l'insoddisfazione per la Chiesa diede slancio all'eresia e al dissenso, a tutti coloro che cercavano Dio attraverso le sette mistiche, a tutti i movimenti di riforma che alla fine avrebbero distrutto l'impero della cattolicità.

I sopravvissuti alla peste, non trovandosi né distrutti né migliorati, non poterono scoprire alcuno scopo divino nel dolore che avevano subito. I propositi di Dio erano generalmente misteriosi, ma questo flagello era stato troppo terribile per essere accettato senza metterlo in discussione. Se un disastro di tale portata, il più letale mai conosciuto, era un semplice atto sfrenato di Dio o forse non l'opera di Dio, allora gli assoluti di un ordine fisso venivano sciolti dai loro ormeggi. Le menti che si sono aperte per ammettere queste domande non avrebbero mai più potuto chiudersi. Una volta che le persone hanno immaginato la possibilità di un cambiamento in un ordine fisso, è arrivata la fine di un'era di sottomissione; la svolta alla coscienza individuale era avanti. In tal senso, la Morte Nera potrebbe essere stata l'inizio non riconosciuto dell'uomo moderno.

Nel frattempo ha lasciato apprensione, tensione e tristezza. Ha accelerato la commutazione dei servizi di lavoro sulla terra e così facendo ha sciolto i vecchi legami. Ha approfondito l'antagonismo tra ricchi e povero e innalzato il livello dell'ostilità umana. Un evento di grande agonia è sopportabile solo nella convinzione che porterà a un mondo migliore. In caso contrario, come all'indomani di

un'altra vasta calamità nel 1914-18, la disillusione è profonda e passa al dubbio su se stessi e al disgusto di sé. Nel creare un clima di pessimismo, la Morte Nera fu l'equivalente della prima guerra mondiale, anche se ci vollero cinquant'anni perché gli effetti psicologici si sviluppessero. Erano i cinquanta e più anni della vita giovanile e adulta di Enguerrand de Coucy.

Una strana personificazione della Morte emerse dagli anni della peste sulle pareti dipinte del Camposanto a Pisa. La figura non è lo scheletro convenzionale, ma una donna anziana dal mantello nero con i capelli lisci e gli occhi selvaggi, che porta una falce assassina a lama larga. I suoi piedi terminano con artigli anziché dita. Raffigurante il Trionfo della Morte, l'affresco fu dipinto intorno al 1350 da Francesco Traini come parte di una serie che comprendeva scene del Giudizio Universale e delle Torture dell'Inferno. Lo stesso soggetto, dipinto contemporaneamente dal maestro del Traini, Andrea Orcagna, nella chiesa di Santa Croce a Firenze, è andato perduto tranne che per un frammento. Insieme gli affreschi segnarono l'inizio di una presenza pervasiva della Morte nell'arte, non ancora il culto che doveva diventare alla fine del secolo, ma il suo inizio.

Solitamente la Morte era personificata come uno scheletro con clessidra e falce, in un sudario bianco o scarno, che sorrideva all'ironia del destino dell'uomo riflessa nella sua immagine: che tutti gli uomini, dal mendicante all'imperatore, dalla prostituta alla regina, dal cencioso impiegato di Pope, deve arrivare a questo. Non importa quale sia la loro povertà o potere nella vita, tutto è vanità, eguagliato dalla morte. Il temporale non è niente; ciò che conta è l'aldilà dell'anima.

Nell'affresco di Traini, la Morte piomba nell'aria verso un gruppo di nobili e dame spensierati, giovani e belli che amano. modelli per i cantastorie di Boccaccio, dialogano, flirtano e si divertono con libri e musica in un profumato boschetto di aranci. Un rotolo avverte che “nessuno scudo di saggezza o ricchezza, nobiltà o valore” può

proteggerli dai colpi di Colui che si avvicina. “Hanno avuto più piacere nel mondo che nelle cose di Dio. In un mucchio di cadaveri vicini giacciono sovrani incoronati, un papa in tiara, un cavaliere, caduto insieme ai corpi dei poveri, mentre angeli e diavoli nel cielo si contendono le figure nude in miniatura che rappresentano le loro anime. Un miserabile gruppo di lebbrosi, storpi e mendicanti (duplicato nel frammento superstite di Orcagna), uno con il naso consumato, altri senza gambe o ciechi o che porge un moncherino coperto di stoffa invece della mano, implora la morte per la liberazione. In alto su una montagna, gli eremiti che conducono una vita religiosa contemplativa attendono pacificamente la morte.

In basso, in una scena di straordinaria verve, una comitiva di cacciatori di principi ed eleganti dame a cavallo giunge con improvviso orrore su tre bare aperte contenenti cadaveri in diversi stadi di decomposizione, una ancora vestita, una mezza putrefatta, l'altra uno scheletro. Le vipere strisciano sulle loro ossa. La scena illustra "I tre vivi e i tre morti", una leggenda del XIII secolo che racconta di un incontro tra tre giovani nobili e tre cadaveri in decomposizione che dicono loro: "Quello che siete, noi eravamo. Quello che siamo, tu sarai". Nell'affresco di Francesco Traini, un cavallo che sente il fetore della morte si irrigidisce per lo spavento con il collo teso e le narici dilatate; il suo cavaliere si stringe un fazzoletto al naso. I cani da caccia indietreggiano, ringhiando di repulsione. Nelle loro sete, riccioli e cappelli alla moda, il gruppo di uomini e donne belli e vitali fissano inorridito ciò che diventeranno.



*Francesco Traini, Trionfo della Morte, 1336-40. Affresco. Pisa, Camposanto.*

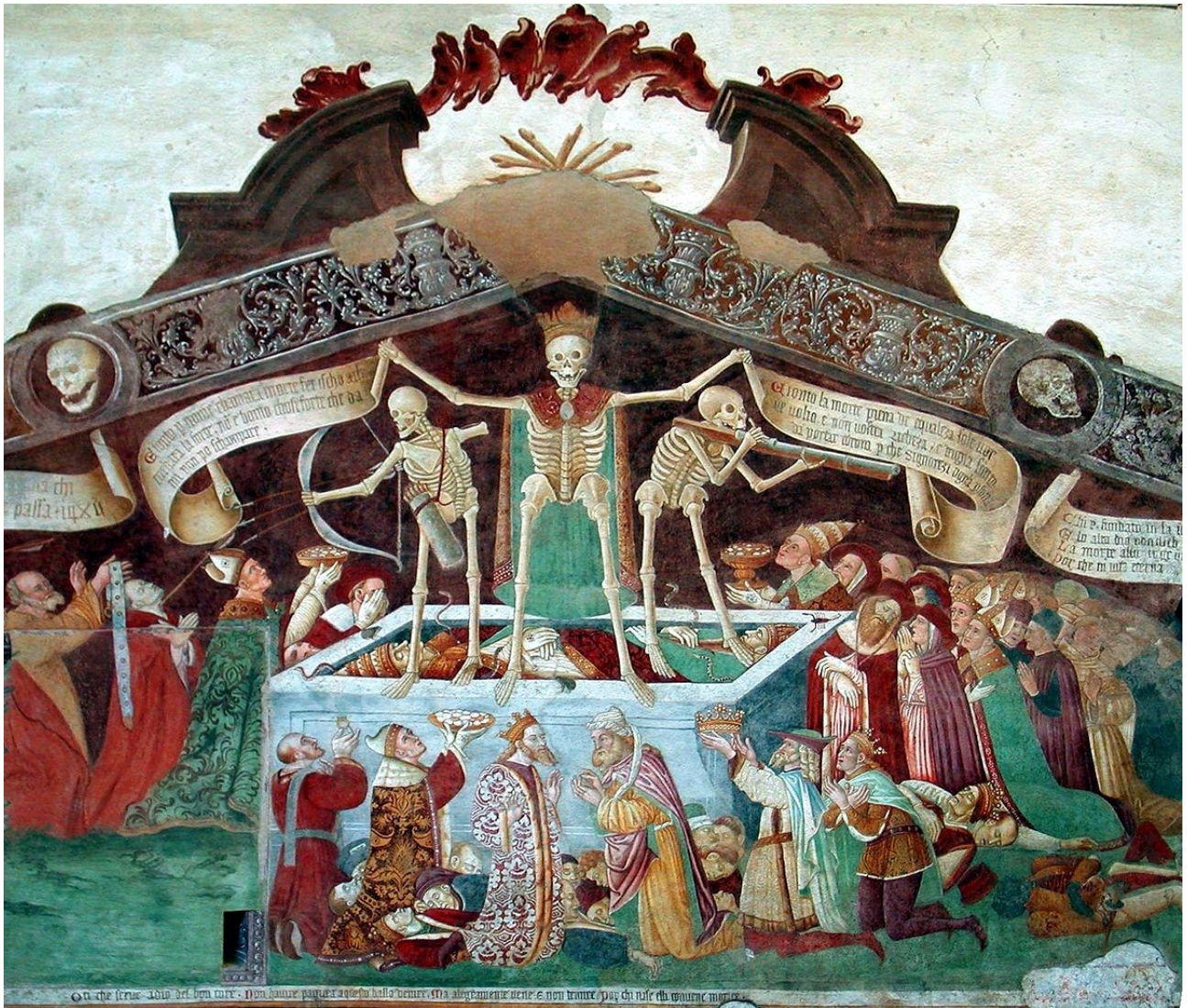


*Francesco Traini, Trionfo della Morte, Particolare del Cavallo*

Tradotto in italiano da [Reale Informazione](#)







Giacomo Borlone de Buschis, *Trionfo e Danza della Morte*, 1484-1485. Affresco. Clusone (Bergamo), Oratorio dei Disciplini.



*Autore sconosciuto - Il Trionfo della Morte - Palazzo Abatellis - Palermo*



*Pieter Bruegel il Vecchio - Il Trionfo della Morte - 1562-1563 - Museo del Prado*

*Opera morale che mostra il trionfo della Morte sulle cose del mondo, simboleggiata da un grande esercito di scheletri che distruggono la Terra. Sullo sfondo appare un paesaggio arido dove si svolgono ancora scene di distruzione. In primo piano, la Morte alla testa dei suoi eserciti su un cavallo rossastro, distrugge il mondo dei vivi, che vengono condotti in un'enorme bara, senza speranza di salvezza. Tutte le classi sociali sono incluse nella composizione, senza potere o devozione che possano salvarle.*